

L'ISCRIZIONE INEDITA BIZANTINA BARESE DEL SECOLO IX E LE COSTRUZIONI DELL'IMPERATORE BASILIO I

SOMMARIO: 1. - Premessa. 2. - Elementi generali, testo greco e versione italiana dell'epigrafe. 3. - Valore storico dell'iscrizione: chi è il « Basileios »? 4. - L'ambiente storico e politico in cui s'inquadra l'iscrizione. 5. - La personalità dell'imperatore Basilio il Macedone e i dati individuali che servono a lumeggiarne la figura in rapporto alla iscrizione. 6. - Basilio I imperatore d'Oriente e Bari. — Conclusione.

I - PREMESSA

Siamo di fronte a un'epigrafe greca, la cui importanza è impensabilmente straordinaria. Come si vedrà, specialmente nel capitolo V di questo saggio, ne escono elementi storici, che rivoluzionano di molto quanto sinora s'è detto sulla storia di Bari all'inizio della seconda dominazione bizantina nel Mezzogiorno d'Italia, la quale si deve all'imperatore d'Oriente Basilio I, il Macedone, la cui azione ha non pochi punti sinora del tutto ignorati, e che dall'iscrizione, qui per la prima volta pubblicata e illustrata, vengono presentati con schietta veridicità.

In questa fuggevole premessa occorre stabilire in primo luogo i dati generali di carattere, per così dire, esterno, che la riguardano.

Essa è del secolo IX d. C., e più di preciso va assegnata al lustro che va dall'876 all'880, cioè ai primi anni della seconda dominazione bizantina in Puglia. E' incisa su lastra di marmo di cm. 68,5 x 31, notando però che la larghezza originariamente era di cm. 37, perchè nel lato destro è stata tagliata verticalmente per circa 6 centimetri, quando nell'esaforato di sinistra della basilica di San Nicola — ove fu rinvenuta — venne adoperata come materiale di reimpiego in data non precisabile, ma che probabilmente si potrebbe fissare al secolo XII o giù di lì. Lo spessore è di cm. 2,7.

Qui, prima di continuare, devo fare ammenda di un grave torto da me commesso nell'articolo informativo pubblicato in « La Gazzetta

del Mezzogiorno » di Bari il 13 nov. 1958 « Una rara iscrizione bizantina nel portico dei pellegrini di san Nicola ». Non è esatto dire che l'iscrizione non sia stata presa in considerazione prima del 1956. La verità è la seguente.

La lastra con l'epigrafe bizantina venne scoperta nel 1930, immurata capovolta sul davanzale d'una delle esafore della basilica, e precisamente quando il prof. Quintino Quagliati, allora Soprintendente ai Monumenti, imprese i lavori di restauro del tempio, durati dal '26 al '32, e tra l'altro si liberarono gli esaforati dall'ingombro di pietrame e di tufo, rimettendone in equilibrio le svelte e belle colonnine.

Il Quagliati comprese il valore dell'iscrizione e l'affidò alla dr. Maria Luceri, ispettrice allora alla Soprintendenza stessa, che per prima la lesse, ne intuì l'importanza, ne prese viva cura trascrivendola e traendone una chiara riproduzione fotografica, e nel 1936 la mise in opera, allorchè venne da lei curata la sistemazione del lapidario nicolaiano nel cosiddetto « portico dei pellegrini », ch'era stato ripristinato nel 1935 (1), di fronte alla basilica. Là la Luceri la fece murare con altri preziosi cimeli scultorii greci, che andarono a costituire una pregevolissima « parete bizantina ».

Nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, quei cimeli, assieme alla nostra epigrafe, vennero staccati dalla parete e posti in salvo nei sotterranei del Castello, per essere poi ricollocati — non tutti, pare — al loro posto a guerra finita, dopo il '43.

Per la verità, dunque, l'iscrizione di Basilio il Macedone non venne trascurata dalla competente Soprintendenza, dal 1930 al 1943, se tanto interesse vi profuse la Luceri, dotta investigatrice anche d'altri monumenti di Puglia.

C'era da rammaricarsi, però che l'iscrizione tanto importante restasse ignota al pubblico e anche agli studiosi, e a questa lacuna pensò nel 1956 l'attuale Soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie per la Puglia e la Lucania, l'arch. Franco Schettini. Togliendo l'iscrizione dall'oblio — chiamiamolo così — m'incaricava di studiarla. Frutto di siffatto studio, che non fu, a dire il vero, facile, sono le pagine, che qui io presento.

(1) Sulla sistemazione del portico dei pellegrini in san Nicola si v. C. CESCHI, *Il ripristino di un edificio medioevale nel recinto della Basilica di S. Nicola in Bari*, in « Japigia », a. VI, 1935, pp. 419-424.

II - ELEMENTI GENERALI, TESTO GRECO E VERSIONE ITALIANA DELL'EPIGRAFE

Il testo epigrafico presenta certe difficoltà alla lettura e all'interpretazione non già per ragioni linguistiche e lessicali, bensì per il fatto, che il lato destro, come già ho accennato, è stato tagliato, e irregolarmente, per circa 6 centimetri dall'alto in basso. Ne viene, che la maggiore difficoltà stava nella ricostruzione del testo, perchè occorreva tenere stretto conto di quello spazio mancante e calcolare adeguatamente la quantità delle lettere, che potevano starvi, per completare esattamente le sillabe rimaste incomplete: vedere quindi quante lettere vi potevano capire, e vedere al contempo se la larghezza delle singole lettere poteva corrispondere a quello spazio di circa 6 centimetri, compresi lettere e margine.

Mentre il lato sinistro corre liscio e c'è soltanto alla riga 11 la mancanza d'un *ipsilon*, ma in secondo posto (*ov*), e nella riga 14 manca un *omega* (o forse, come dirò, una dittongo *oi*), nel lato destro le sillabe mutile si presentano alle righe 1, 2, 3, 6, 8, 9, 10, 11 e 14. Dato che lo spazio è di circa 6 centimetri, v'era posto per 3, 4 e 5 lettere di rimpiazzo. E' così che, dopo maturo esame lessicale e grammaticale, si poterono completare le finali delle righe in questo modo: ad 2, con la sillaba di 3 lettere - *κηπ* - ; ad 4, con la sillaba di 4 lettere - *εχνη* ; ad 6, con la sillaba di 3 lettere *προ* - ; ad 10, con la sillaba di tre lettere - *τρι* - ; ad 11, con la sillaba di 3 lettere *ωρθ* ; ad 14, con 2 sillabe di 5 lettere - *ενοις*.

Una lettera fu sufficiente nelle righe 1 e 8 e due nelle sillabe delle righe 3 e 9. In sette righe poi la sillaba finale va unita con l'iniziale della parola nella riga seguente: ad 2-3: *σπηπ - τρουζον* ; ad 5-6: *α-λλην* ; ad 6-7: *προ-πυλον* ; ad 9-10: *αγι -ων* ; ad 10-11: *Δημη-τρι-ου* ; ad 11-12: *ωρθ -ωσεν* ; ad 12-13: *φρουρ - ειν*.

Nell'ultima riga — la XV — le parole sono abrasate o scalpelate e si legge solamente la sillaba *το*.

In quanto a scrittura, essa presenta quei caratteri, che mostrano — qui talora un poco meno elegante — l'unità grafica medievale, andata formandosi in sostituzione ai particolarismi grafici. Volendo essere ipercritici, si direbbe che altresì in questa iscrizione si sia mantenuto il frutto maturatosi secoli prima dalla tendenza grafica unitaria greca, allorchè nel mondo greco l'unità grafica nelle iscrizioni corrispose all'unità della *koiné* linguistica. Anche in questa

epigrafe, come in tant'altre, coeve o no, affiora quel fenomeno importante, che in Italia stessa ci trasporta a secoli addietro, come si vede in tante delle 72 tavole dei « Monumenta Italiae Graphica » di Stelio Bassi (Cremona, 1956-1957), che l'autore dottamente commenta. Vedansi nella parte I le tavole XXV-XXVIII, figure 75-80, sulla « Scrittura greca nell'Adriatico ». Si riscontra subito, come — ad esempio — la scrittura della nostra iscrizione si addentelli a quella che s'era andata formando tra il secolo VIII e il III a. C., così che se ne sono conservate perfino nel secolo IX d. Cr. anima e forma.

Credo tuttavia di far notare come alcune lettere compaiano qui in aspetto grafico particolarmente interessante: sigma, epsilon, beta, theta, e specialmente chsi, che mantiene anche nel maiuscolo la forma minuscola. Comunque in fatto di scrittura questa epigrafe non può dirsi un capolavoro.

La lingua dell'epigrafe va bensì detta « bizantina », secondo la specificazione invalsa per il greco sin dal 527 con Giustiniano, ma per la verità è quella, che alla fine del secolo IX s'era liberata dalla parlata popolare, cui nei secoli VII e VIII s'era concessa un'apertura troppo generosa, dalla quale la lingua scritta era stata inquinata, e si era tornati gradatamente all'antica bella *koiné* attica (2). Perciò in questa iscrizione la lingua è davvero scelta, anche sintatticamente, con un periodare appropriato e corrispondente alle risultanze glottologiche e grammaticali, che sono poste in piena luce dai vari studiosi (3). Nello scorrere attentamente il nesso delle proposizioni, si può affermare, che la lingua dell'iscrizione è lingua eletta, il cui lessico trova il suo buon riscontro nella parte migliore del patrimonio linguistico ellenico (4).

La parte leggibile consta di 14 righe, ed è per me cosa lieta e

(2) Cfr. G. PASQUALI, in « Encicl. It. », vol. VII, pp. 150-152.

(3) Danno ottimi insegnamenti in proposito K. DIETERICH, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrhundert nach Christus*, Lipsia 1897; K. KRUMBACHER, *Das Problem der neugriechischen Schriftsprache*, Monaco 1902; H. HEISENBERG, *Dialekte und Umgangssprache im Neugriechischen*, Monaco 1918. Sebbene le opere del Krumbacher e del Heisenberg trattino del neogreco, servono anche per la storia del bizantino.

(4) Magnifica l'opera Δημητριάκου, Μέγα Λεξικόν τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης (Αθήναι 1949 sgg.). Citerò questo ricchissimo Dizionario sotto il nome *Demetriakos*.

doverosa notare, che venne letto e ricostruito anche dal protopapas prof. Giuseppe Ferrari, che ne riferiva con lettera del 18 dicembre 1957 all'arch. Schettini (5).

Oltre al facsimile dell'iscrizione riporto separatamente il testo, completato e ricostruito, ponendo fra parentesi quadre le completazioni delle parole, che logicamente andavano fatte entro il corpo del testo, dove l'autore e lo scalpellino usarono alcune loro abbreviazioni, e fra parentesi rotonde le ricostruzioni delle sillabe mancanti nelle mutilazioni già ricordate del lato destro della lastra marmorea.

Da notare ancora che nella lingua dell'iscrizione affiorano anche forme del dialetto ionico: ad esempio *πολλός* invece dell'attico *πολύς*.

Per quanto riguarda quelle, che qui si son dette abbreviazioni, può ben darsi che siano, almeno qualcuna dove manca una iota o altra lettera, facilmente ravvisabile, dovute ad errore del lapicida, come avviene assai di frequente e come ben si può riscontrare in numerosissime iscrizioni latine profane e cristiane. Interessante è nella riga 2 la sillaba ME con il punto (ME.), che va senz'altro intesa per l'attribuzione imperiale *μέγιστος*. Nella riga 11 troveremo il participio aoristo *ῥδομήσας*, per *ῥκοδομήσας* dal verbo *οἰκοδομέω*.

Altre particolarità saranno segnalate specialmente al capitolo V. Ed ecco la trascrizione del testo, ch'è tutto in maiuscole.

1. ΚΟΙΠΟ ΤΕ ΠΟΛΛΩ Κ [α] ΦΡΟΝΙΣΕ (ι)
2. ΒΑΣΙΛΕΙΟΣ ΚΡΑΤΙΣΤΟΣ ΜΕ [γιστος] C (κηπ)
3. ΤΡΟΥΧΩΝ ΑΡΙΣΤΟΣ ΕΞ ΑΝΑΚΤ (ων)
4. ΗΓΕΙΡΕΝ ΑΣΤΥ ΠΑΝΟΦΩ Τ (εχνη)
5. ΠΑΙΝΘΩ ΠΕΤΡΩΛΕ [ι] ΤΟΥΤΟ ΠΡΟΣ Κ [α] Λ
6. ΛΛΗΝ ΚΙΒΩΤΟΝ ΤΕΥΞΑΣ Ω [ς] (πρσ)
7. ΠΥΛΟΝ ΑΥΤΟΚΡΗΠΙΔΩΣ
8. ΤΩΝ ΑΠΛΗΚΤΩΝ ΕΚΛΥΤΡ (ν)
9. ΔΟΞΑΝ ΕΙΣ ΚΑΥΧΗΜΑ ΤΩΝ Α (γι)
10. ΩΝ ΔΕ ΘΕΙΟΝ ΑΓΛΑΟΥ ΔΗΜΗ (τρσ)
11. Ο [υ] ΩΔΟΜΗΣΑΣ ΕΙΛΙΚΡΙΝΕΙ ΤΩ [υω] (ωρθ)
12. ΩΣΕΝ ΑΥΤΟΝ ΩΣ ΔΙΚΗΝ ΦΡΟΥΡ
13. ΕΙΝ ΠΡΟΔΗΛΩΣ ΠΑΝΘΕΝΕ [ι] ΤΑ
14. [οι] ΚΟΥ C [ι] ΠΑΣ [ι] ΔΕΥΡΟ ΤΟΙΣ ΙΚΝΟΥΜ (ενοις)

(5) Le nostre due letture dell'iscrizione barese presentarono alcuni divari, che tra noi furono perfettamente chiariti; ed anzi mi corre l'obbligo di porgergli vive azioni di grazia per le informazioni, ch'egli mi favorì e che ser-

ΕΙΣ ΤΟΝ ΚΑΙΝΟΝ
ΣΑΒΙΒΟΚΡΙΑΤΙΣ ΤΟΣ ΜΕ
ΡΟΝ ΧΩΝΑΡΙΣ ΤΟΣ ΕΖΑΝΑΚ
ΠΕΡΕΝΑΣΤΥ ΠΑΝΣΟΦΩ
ΛΑΜΒΟΥΤΕ ΡΩΤΟΤΟΠΤΟΣΚ
ΧΗΝΚΙΒΩ ΤΟΝ ΤΕΥΞΑΣΥ
ΠΥΛΟΝ ΑΥΤΟΚΕΠΙΔΩ
ΤΩΝ ΑΠΛΗΚ ΤΩΝ ΕΚΛΥΤΩ
ΔΟΞΑΝΕΙΚ ΑΧΗΜΑΤΩ
ΟΝ ΕΘΕΙΟΝ ΑΓΑΘΟΥ ΜΗ
ΕΙΩΛΟΝ ΗΟΑΕ ΜΙΚΤΟ
ΟΒΕΝ ΑΥ ΤΟΝ ΟΥΣ ΔΙΚΑ
ΜΥ ΤΟΝ ΗΑΩΣΤΑΙΣ ΒΕ
ΜΑΝΑΝ ΡΟΤΕ

Ricondotto il testo dalla forma epigrafica a quella del discorso usuale, si ottiene — dati alle parole spiriti e accenti — quest'ottimo brano:

Κόπῳ τε πόλλῳ καὶ φρονίσει, Βασίλειος, κράτιστος, μέγιστος σκηπτροῦχον, ἄριστος ἐξ ἀνάκτων, ἤγειρεν ἄστῳ πανσόφῳ τέχνῃ πλίνθῳ πετρῳδεὶ τοῦτο· πρὸς καὶ ἄλλην κιβοτὸν τεύξας ὡς πρόπυλον αὐτοκραυπιδῶς τῶν ἀπλήκτων, ἐκλύτρων δόξαν εἰς καύχημα τῶν ἀγίων· δὲ θεῖον ἀγλάου Δημητρίου, ᾠδομήσας εἰλικρινεῖ τῷ νῶ, ὄρθωσεν αὐτὸν ὡς δίκην φρουρεῖν προδήλως πανσθένει τὰ οἴκουσι πάσι δεῦρο τοῖς ἰκνουμένοις.

La versione dice: « 1. Con fatica molta (*non solo ma*) altresì con senno — 2. Basilio, potentissimo, sommo fra scettrati, — 3. ottimo tra sovrani — 4. innalzò questa cittadella fortificata in arte sapien-tissima — 5. con mattoni e blocchi di pietra e inoltre — 6. costruendo(*vi*) un'altra arca, siccome vestibolo — 7. di autodifesa — 8. degli invincibili (*Bizantini*), riscattando — 9. gloria a onore dei santi (= *dei cristiani*) — 10. e un sacello (*votivo*) al fulgido (*glorioso*) Demetrio — 11. costruendo(*lo*) con evidente devoto pensiero eresse — 12. questo (*cioè san Demetrio*) a difendere la giustizia — 13. manifestamente con tutta forza (*e*) le cose — 14. (*a favore di*) tutti gli abitanti (*e*) di quelli che vi giungono (= *dei venturi, venienti a Bari*) ».

Ma c'è un singolarissimo particolare, ch'è doveroso mettere bene in luce. L'intera stesura del testo epigrafico è composta su base ritmica giambica, fatto questo ch'entra — come dirò — nella tradizione iscrizionale bizantina fino allora, e anche di poi, usata e seguita.

Se, stando al logico procedimento grammaticale e sintattico del contenuto, senza tormentare per nulla il testo, lo disponiamo in 11 proposizioni, otteniamo da sè 11 versi giambici perfetti, di varia natura prosodica, e precisamente: 6 trimetri giambici, nei versi 2, 4, 5, 6, 7, e 9; 4 pentapodie giambiche, di cui una insolitamente catalettica, nei versi 1, 3, 8 e 10; e una doppia tetrapodia giambica nel verso 11. Il giambo vi è trattato alla maniera classica, con la frequente ed estrosa voltura del piede giambico in trocheo e perfino in tribraco, senza capovolgimento di accenti metrici. Sono quelle sorprese, alle quali ormai il giambo aristofaneo e plautino ci ha assuefatti.

virono a meglio commentare il testo e a meglio rilevare la storica importanza dell'epigrafe.

Ed ecco la lettura metrica dell'iscrizione:

1. κοπή | τε πόλ | λω καί | φρονί | σεῖ
2. Βασί | λειός | κρατί | στος μεγί | στος σκήπ | τρουχων
3. αρί | στος έξ | ανάκ | των ή | γειρεν
4. αστό | πανσό | φω τέχ | νη πλίν | θω πέ | τρωδει
5. τουτό | προς καί | αλλήν | κι βό | τον τεύ | ξας
6. ως πρό | πυλόν | αυτό | κρηπί | δως [των] ά | πληκτων
7. εκλύ | τρων δό | ξαν είς | κωνζή | μα [των] ά | γιων
8. δε θεί | ον ά | γλα ού | Δημή | τριου
9. φδό | μησάς | ειλί | κρινεί | τω ώρ | θωσεν
10. αυτόν | ως δί | κην φρού | ρειν πρό | δηλωσ
11. πανσθέ | νει τά | φκού | σι δεύ | ρο τοίς | ικνού | μενοίς

L'andamento metrico del testo è più che evidente e, come dissi, rispecchia una tradizione bizantina, specialmente per le iscrizioni, in cui venivano esposte esecuzioni di opere, decise dalla volontà degli imperatori. La prova se ne ha nel periodo dell'iconoclasmo isaurico.

Allorchè Leone III Siro, detto Isaurico (25 mar. 717-18 giu. 741), iniziò l'infausta lotta contro le immagini, che doveva cagionare in due fasi diverse fino all'842 tante luttuose confusioni religiose e politiche in tutto l'impero, con molti martiri fra i monaci, iconòduli imperterriti per amore del dogma cattolico, e la distruzione di tante opere d'arte sacra, tolse dalla porta principale di bronzo, nella sontuosa entrata del palazzo imperiale nel quartiere Calchoprataia l'immagine molto venerata di Gesù, collocatavi già da Costantino il Grande, ed equivalente a una professione di fede degl'imperatori, il popolo inferocito reagì, perchè prediligeva quella immagine in rame, popolarmente detta ἀντισηφονήτης, perchè — si narrava — era servita a un pio marinaio come garanzia in un suo impegno di fede. Leone III aveva ordinato allo spatharios Iovino di abatterla, ma quando costui era montato su una scala per eseguire l'ordine dell'imperatore, la folla era insorta; le donne fecero precipitare il malcapitato dalla scala e a terra lo massacrarono. Intervenne la truppa imperiale, e molto fu il sangue che venne sparso, molte le uccisioni di cittadini, molte le stra-

gi (6). Al posto dell'immagine di Cristo, Leone Isaurico fece incidere una Croce con questo epigramma in sette righe (7):

Εἰς τὴν πύλην χαλκῆς ὑποκάτω τοῦ σταυροῦ
 Ἄφωνον εἶδος καὶ πνοῆς ἐξηρμένον
 Χριστὸν γράφεσθαι μὴ φέρον ὁ δεσπότης.
 Ὑλῆ γεηρᾶ, ταῖς γραφαῖς πατουμένη,
 Λέων σὺν υἱῷ τῷ νέῳ Κωνσταντίνῳ
 Σταυροῦ χαράττει τὸν τρισόλβιον τύπον,
 Καυχήμα πιστῶν, ἐν πύλαις ἀνακτόρων.

« Sulla Porta di Bronzo sotto la Croce il sovrano non sopportando, che Cristo sia dipinto (quale) immagine muta e priva di respiro, con materia terrena, contraria alle Scritture: Leone insieme al suo giovine figlio Costantino scolpisce la figura tre volte beata della Croce, vanto dei fedeli, sulle porte di monarchi ».

Abbiamo esattamente sei trimetri giambici, preceduti nel verso primo da una heptapodia giambica:

1. Εἰς τὴν | πύλην | τῆς χαλ | κῆς ὑ | ποκά | τω τοῦ | σταυροῦ
2. ἀφώ | νον εἶ | δος καί | πνοῆς | ἐξήρ | μενον
3. Χριστόν | γραφέ | σθαι μὴ | φερόν | ο δέ | σποτης
4. ὑλή | γεῆ | ρα ταῖς | γραφαῖς | πατού | μενη
5. Λεών | σὺν υἱ | ῳ τῷ | νέῳ | Κωνσταν | τίνῳ
6. Στ αυροῦ | χαράτ | τει τόν | τρισόλ | βιόν | τυπον
7. καυχή | μα πί | στον ἐν | πύλαις | ἀνάκ | τωρον.

Quando poi, passata la prima burrascosa ventata iconoclastica di Leone III e di suo figlio Costantino Copronimo (18 giu. 741 — + 14 sett. 775), Irene Attica, vedova dell'imperatore Leone IV, Khazaras, morto l'8 sett. 780, governò come reggente per il figlio Costantino VI, fece revocare i decreti iconòmachi di Leone II e di Costantino Copronimo. Perciò nel 790 fu cacciata dal partito avversario, ma nel 791 fu riassociata al regno dal figlio. Deposto costui il 15 giugno 797, essa regnò sola fino al 31 ott. 802. Morì il 9 agosto 803.

(6) Cfr. C. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin*, Parigi 1957, pp. 130 sgg.

(7) Testo in MIGNE, *Paleologia Graeca*, XCIX, col. 437.

Fu in questo tempo che il culto delle immagini fu riammesso tra i fedeli ed Irene ricollocò la figura del Cristo sulla Porta di Bronzo, che Leone III aveva tolta, e vi fece incidere questo epigramma:

1. Ἐπειδὴ γὰρ ἐγέγραπτο ἐπάνω τῆς εἰκόνοσ ὅτι·
2. Ἦν καθεῖλε πάλαι Λέων ὁ δεσπότης,
3. ἐνταῦθα ἀνεστήλωσεν Εἰρήνη.

« Dopochè infatti era stato scritto al disopra dell'immagine: quella che un tempo il sovrano Leone tolse, qui Irene ripose ». (7^{bis}).

In quest'epigramma soltanto nella seconda riga si ha un trimetro giambico completo:

ην κά | θεῖλέ | παλάι | Λεόν | ο δέ | σπο ξων.

mentre a stento nella prima riga si ricava una doppia tetrapodia giambica.

Comunque, come qui appare chiaro, c'era una tradizione bizantina, secondo la quale si amava dare alle epigrafi, specialmente a quelle, in cui si ricordavano opere comunque decretate dai basili, una veste poetica, con preferenza della metrica giambica, dove l'elemento fondamentale del giambo greco era la dipodia, sovente con la lunga « irrazionale » al posto della breve, come appare anche nella nostra iscrizione, mentre — oltre allo spondeo di due sillabe lunghe — il giambo con la lunga irrazionale poteva dar luogo a una varia musicalità, con il tribraco, il dattilo e perfino l'anapesto: tutte risoluzioni, che nel nostro testo ritmico palesemente s'incontrano.

III - VALORE STORICO DELL'ISCRIZIONE — CHI E' IL « BASILEIOS »?

L'iscrizione ci fa risalire all'opera compiuta a Bari dell'imperatore d'Oriente Basilio I, il Macedone (23 sett. 867, + 1 marzo 886), fondatore della dinastia, impropriamente detta « macedonica » o « macedone », perchè Basilio in verità era d'origine armena: dinastia durata sul trono di Bisanzio 190 anni, fino all'abdicazione di Michele VII Strationico del 31 agosto 1057. Ma poichè nel 1011 ci fu un catapano a Bari di nome anch'egli Basilio, Mesardonite, che si occupò — come vedremo — del palazzo governativo di Bari, e visto

(7^{bis}) Cfr. GRABAR, op. cit., p. 130.

che delle fortificazioni parla l'epigrafe e ne dice essere stato autore « un Basilio », è doveroso dimostrare, che si tratta realmente dell'imperatore Basilio I, il Macedone, per non avere nessun'ombra di dubbio e procedere quindi con sicurezza nel commento a sì importante iscrizione.

Si desume dall'epigrafe (righe 4-8) che questo nostro Basilio è il costruttore e fondatore dell'*asty* di Bari, cioè del *castrum domnicum* barese, non dunque un restauratore o comunque un ampliatore di esso, sicchè per questo motivo si deve ricorrere all'imperatore Basilio, che 140 anni prima del catapano Basilio effettivamente costruiva e fondava ex novo un'*asty* a Bari, che non esisteva sotto la dominazione longobarda. Va pertanto scartato a priori, che il Basilio dell'iscrizione fosse il catapano del 1011.

C'è poi il fatto, che i caratteri dell'epigrafe sono del secolo VIII-IX e non del secolo XI.

Ma quello poi che più vale sono i titoli veramente imperiali, altisonanti e magnifici, che nelle righe 2-3 si leggono attribuiti con profondo rispetto al Basíleios. Non solo è detto *κράτιστος*, potentissimo, fortissimo, che forse potrebbe anche andare per un catapano guerriero, condottiero di eserciti, quale fu Basilio Mesardonite, ma è detto altresì *ἄριστος* e *μέγιστος*, due attribuiti ch'erano riservati dalla mitologia a Giove: *Ζεὺς ἄριστος μέγιστος*, come il « Juppiter optimus maximus » dei Romani, e passati poi a imperatori illustri — a Roma a Traiano, a Bisanzio ad alcuni imperatori cristiani: e Basilio, come vedremo, se li meritava davvero.

Inoltre è detto *ἄναξ*, anzi *ἄριστος ἐξ ἀνάκτων*. *Anax* significa signore, capo, padrone, sovrano, dominatore, re; *Ζεὺς ἄναξ* è Giove, il nume sovrano, onde abbiamo il vocativo *Ζεῦ ἄνα* di Omero, il *Ζεὺς ἄναξ* di Eraclito, che ha pure il vocativo *ἄναξ Ἄπολλον*, e Demostene ha il vocativo *ἄναξ ἀνάκτων Ζεῦ*. Leggeremo poi anche *ἄναξ δεσπότης* e *ἄναξ βασιλεύς*, re sovrano, cioè « re grande » chè infatti si risolvono così i due termini tautologici « *ánax* » e « *basiléus* ». Agli dèi si dava il titolo di « *anax* » senza aggettivi, così per Zeus, per Hermes, per Apollo (8). Nell'iscrizione barese, è evidentissimo il

(8) Cfr. *Thesaurus Graecae Language*, I, 475-476. - Non si deve andare a certi significati particolari, come gli *ἄνακτες*, ch'erano « *nobiles homines* » di Cipro, nè l' *ἄναξ*, capo di casa; o i nocchieri *ἄνακτες ναῶν*; o il βομὸς ἄναξ, altare sovrano di Giove; il πύλης ἄναξ, portiere; e gli *ἄνακτες ὄπλων*.

significato imperiale di sovrano, di monarca, d'imperatore, che assume il termine « *ánax* », come ἄναξ Ξέρξης (9).

Basilio è detto inoltre « scettrato », σκηπτροῦχος, altro titolo imperiale, come lo σκηπτροῦχος, senza la lettera *rho*, di cui vedasi Omero (10), e che, senza la *r*, è segnato nel Thesaurus « pro σκητροῦχος che è la forma originaria », donde il latino « *sceptrafer* », cosicchè si ha in greco σκῆπτρον + ἔχω, in latino « *sceptra + fero* » (11). Non si tratta qui dunque di solo « *sceptuchus* », σκηπτροῦχος, ch'era anche una semplice, sia pure anche insigne, dignità orientale (cfr. Tacito, Ann., 6, 33), specialmente in Persia (12). Qui è usata la voce nel senso imperiale, onde il termine greco σκῆπτρον e il latino « *sceptra* » indicano entrambi regno, impero, dominio, signoria nel senso più alto della parola.

Il Ferrari in un primo momento lesse προύχων nella riga 3, cioè nominativo, senza la sillaba σκηπ della riga 2, condottiero, dal verbo προέχω, contratto προύχω, che il Thesaurus spiega « ante se habens, eminens » (13). Ma la prima lettera della riga 3 è un *tau*, non un *pi*, benchè sia un po' logoro, per cui si legge un τρουχων che, unito al sigma e alla sillaba finale della riga 2 σκηπ, dà appunto σκηπτροῦχων (genitivo plurale). Si avrebbe così un ἄριστος προύχων, entrambi nominativi (« ottimo condottiero »); mentre devesi leggere ἄριστος σκηπτροῦχων: ottimo dei (fra gli) scettrati, un nominativo (*áristos*) e un genitivo partitivo (*skeptrouchon*).

L'iscrizione parla dunque d'un Basilio imperatore: e quale? Prima dell'867, cioè prima che Basilio il Macedone salisse sul trono di Bisanzio, non c'è a Costantinopoli nessun imperatore di nome Basilio. Le varie case imperiali — la teodosiana (395-457), la trace (457-518), la giustiniana con i Giustini (518-610), l'eracliana (610-717), l'isaurica (717-820) e la frigia (820-867) — non hanno nessun imperatore di tal nome. Il primo è Basilio il Macedone il quale, si

(9) Cfr. DEMETRIAKOS, I, 425, ove si nota che il titolo era dato al figlio e al fratello dell'imperatore.

(10) Ad esempio *Iliade*, I, 279; II, 86; XIV, 93, e passim; *Odiss.*, II, 231; V, 9; e passim.

(11) *Thesaurus*, cit., VII, 373; DEMETRIAKOS, VIII, 6561-6562.

(12) SENOFONTE, *Cyrop.*, VII, 3, 16.

(13) *Thesaurus*, cit., VI, 1708-1710.

potrebbe dire che lo inauguri. Ma anche dopo di lui c'è un solo in tutta la storia del trono bizantino Basilio II (976-1025), che regna insieme al fratello Costantino IX.

Erano figli di Romano II, il Giovane, e di Teofane. Morto Romano II il 15 marzo del 963 (era stato imperatore dal 9 nov. 959), il 2 luglio 963 aveva usurpato il trono il generale bizantino Niceforo II Foca, il quale aveva sposato Teofane, la vedova di Romano II, era stato coronato il 16 agosto ed era morto l'11 dic. 969. In questa data gli era successo Giovanni I Zimisce, cognato di Romano II, incoronato il 25 dic. 969, che a rigor di termini va considerato anch'egli un usurpatore, in quanto l'impero spettava ai figli di Romano II. Giovanni forse perciò aveva associato all'impero il giovane Basilio. Giovanni moriva il 10 gennaio 976 e finalmente potevano salire al trono i figli di Romano, cioè Basilio II e Costantino IX, lo stesso giorno, 10 gennaio 976.

Basilio muore nel dicembre del 1025, e Costantino rimane solo imperatore fino alla morte, avvenuta tre anni dopo, il 12 novembre 1028 (14).

Ora potrebbe darsi il caso, che l'iscrizione bizantina di Bari fosse attribuita a Basilio II, imperatore d'Oriente del sec. X-XI, anzichè all'imperatore d'Oriente Basilio I del sec. IX; ma tale attribuzione non può reggere.

Che Basilio II costruisse « ex novo » la roccaforte di Bari con tutti gli annessi e connessi, com'è detto chiaramente nell'iscrizione, non risulta da nessun passo dei cronisti coevi. Si vedano i cronisti baresi Lupo Protospata, l'autore degli *Annales Barenses* e quello che va sotto il nome di Anonymus Barensis, come pure Leo Ostiensis nel suo *Chronicon Monasterii Casinensis*, Romualdo Salernitano negli *Annales*, il Translator Amati, l'autore degli *Annales Beneventani* e altri del secolo XI.

Basilio II è uno dei quattro imperatori guerrieri della grande casa macedone (Basilio I, Niceforo Foca, Giovanni Zimisceno e Basilio II), e dagli storici è detto « glorioso ». Il suo maggior

(14) Sono i due imperatori, Basilio II e Costantino IX, che si presentano dipinti in miniatura nella famosissima pergamena barese dell'*Exultet*; v. F. NITTI, *L'« Exultet » figurato del secolo XI*, in « Codice Diplomatico Barese », vol. I, Bari 1897, pp. 313 e 315; F. BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI* (Quaderno V dell'« Archivio Storico Pugliese », Bari 1959), pp. 121-122, tav. VIII.

trionfo fu la disfatta inflitta all'impero bulgaro, dopo trent'anni di fiera lotta e di accorta diplomazia, e si sa che « morendo nel 1025, dopo di aver saggiamente concesso ai nemici vinti di conservare le dilette usanze, Basilio, l'ammazza-bulgari (« bulgaròctono »), lasciava il suo Stato più forte, più ricco, più potente e meglio difeso di qualunque altro stato europeo ». Certo è che Basilio II volle riaffermare l'impero bizantino dall'Eufrate all'Adriatico, estendendolo anche su nuove terre, altresì tentando la restaurazione bizantina in Capitanata. Perciò il cronista degli *Annales* dice del catapano Bugiano: « Bugano catipano, iussu imperatorum, fines per statutum privilegium stabilivit civitati Troiae » (15).

Si sa inoltre che l'imperatore d'Occidente Enrico II di Sassonia (1002-1024) nelle sue tre discese in Italia (aprile-maggio 1004, dic. 1013, dic. 1021-1022) ebbe di mira l'opposizione all'avanzata bizantina al di là della Capitanata, perchè era ben chiaro che Basilio II intendeva distruggere i Longobardi, i Normanni e gli « altri barbari d'Occidente, come aveva fatto con i Bulgari e gli altri popoli d'Oriente »: osserva giustamente il nostro Carabellese (16).

Ora io mi chiedo, se tutto ciò abbia a che fare con la costruzione dell'intero sistema di difesa militare di Bari, quando, propriamente sotto Basilio II, è necessario distinguere tre periodi storici importantissimi.

Il primo è costituito dalla rivolta antibizantina di Melo di Bari, tra il 1009 e il 1020, quella che Lupo Protospata laconicamente sintetizza nella frase « incoepa est rebellio ». Melo infligge gravi sconfitte ai vari catapani bizantini, finchè, vinto a Canne e tradito da molti concittadini bizantinofili, si rifugia in Germania presso l'imperatore Enrico II e muore nel 1020 a Bamberg. In questo periodo ogni lavoro di fortificazione di Bari è escluso.

Il secondo periodo è contraddistinto da una ubbriacatura bizantina dei Baresi. Melo muore lontano dalla patria nel 1020, l'eroico suo cognato Datto è cucito vivo in un sacco e gettato in mare, onde il *Chronicon Casinense* narra « intus colleo more paricidarum in mari precipitatus (est) », il fratello di Melo, Argiro senior, è inviato a Costantinopoli, donde non ritorna più; i pochi antibizantini o sono uccisi, come Leone, altro fratello di Melo, o mandati in esilio o inviati

(15) Cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905 (e, ristampa, ivi 1961), pp. 142-46.

(16) Ivi, p. 148.

ai campi di concentramento di Costantinopoli; a Bari trionfa la bizantinofilia, e i Baresi si dànno con gioia ad aiutare i Bizantini. Infatti il catapano Basilio Bugiano nel 1024 può compiere una rapida spedizione in Croazia « cum Bareses » — dice il cronista nel suo pittoresco latino — cioè con la flottiglia e con la milizia dei Baresi, e là fa prigioniera la « patricissa », moglie del « patrikios » ribelle Cosmicio, e mandata « more Bizatinorum » a deliziarsi a Costantinopoli. Nel 1025, l'anno stesso della morte di Basilio II (nel dicembre), il catapano Basilio Bugiano compie un'altra spedizione, su Messina, in aiuto dello stratega bizantino Oreste, ch'era andato con un esercito contro la Sicilia, e anche questa volta Bugiano è « cum Bareses », cioè con le navi e con gli armati di Bari. I Baresi erano pienamente « in domnico » e prestavano fieramente il « servitium dominicum ». « Così — dice il Carabellese (17) — i cittadini baresi, messi a parte di questa politica estera occidentale dell'Impero bizantino, erano molto lusingati nel loro amor proprio, vedevano crescere le proprie franchigie, in compenso dei servigi prestati con la loro milizia all'Impero, cui rimanevano perciò fedeli ».

In questo secondo periodo il catapano Basilio Bugiano effettuò alcuni lavori nel castello di Bari. Cedo la parola al Carabellese: « Fu anzi lusingato l'orgoglio cittadino dei Baresi, col gettar polvere nei loro occhi, poichè il catapano fece ricostruire in maggiori proporzioni il palazzo o castello imperiale, facendo capire che intendeva far proprio di Bari la capitale, nonchè di Puglia, di tutta l'Italia meridionale. La fece sede dei maggiori ufficiali greci, e profuse a piene mani in mezzo ai traditori di Melo i pomposi titoli di nobiltà o di cariche curiali bizantine » (18). Ma, com'è facile comprendere, non si tratta di una costruzione « nuova », bensì d'un allargamento di costruzione già esistente. Non è che l'imperatore Basilio II ordinasse di costruire la fortificazione della città, ma la frase del cronista « laboravit castello domnico » fa chiaramente intendere che si volle dare maggiore pompa, maggiore proporzione di forma, maggiore ampiezza al « palazzo del governo »: il che è lontanissimo da quanto invece dice l'iscrizione, che non riguarda per nulla Basilio II, bensì Basilio I.

Il terzo periodo è quella della riscossa antibizantina del 1028, quando Basilio II era già morto e le promesse bizantine erano già

(17) CARABELLESE, op. cit., p. 178.

(18) Ivi, p. 130.

risultate altrettanto fumo negli occhi dei titolati bizantinofili baresi. L'eroe questa volta è l'arcivescovo Bisanzio, morto il 6 gennaio del 1035. Ci bastino le parole, con le quali i cronisti hanno accompagnato la morte di questo grande presule barese. Gli *Annales Bareses* dicono: « 1035. Hic in Epiphania Domini obiit Bisantius episcopus, qui fuit piissimus pater orphanorum, et fundator sanctae ecclesiae Barenensis, et cunctae urbis custos ac defensor, atque terribilis et sine metu contra omnes Graecos ». E Lupo Protospata (nel codice andriense): « Anno 1035 die Epiphaniae obiit Constantinopoli Bysantius Episcopus Barenensis. Qui sane fuit orphanorum pater, et primariae Ecclesiae Barenensis fundator, custosque civitatis, eiusque egregius propugnator adversus graecos ». E' un elogio funebre dei più belli e solenni.

Per le ragioni qui addotte e per le circostanze, che appariranno chiaramente nel commento ai singoli commi dell'iscrizione, risulta, che Basilio II non ha nulla a che fare con la « originaria » costruzione dell'*astis* di Bari, con il ripristino della dominazione bizantina nel tema di Langobardia e con la decisa cancellazione delle ultime vestigia del culto islamico in Bari, nè vi ha ingerenza la elevazione del governatore da stratigò a catapano, avvenuta sotto Basilio II nel 999, che è un atto di ordinaria amministrazione governativa e politica.

IV - L'AMBIENTE STORICO E POLITICO IN CUI S'INQUADRA L'ISCRIZIONE

L'iscrizione, dandoci il nome dell'imperatore Basilio I, il Macedone, e ricordandoci l'opera da lui svolta a Bari, ci fa risalire a uno dei momenti più drammatici della storia di Bari, entro il panorama di avvenimenti, che si riferiscono non alla sola Puglia, ma all'intera Europa di quel tempo. Assistiamo cioè all'epilogo della quarta e ultima spedizione italiana dell'imperatore franco d'Occidente Ludovico II (associato all'impero dal padre Lotario I nell'849, incoronato nell'850 da papa Leone IV, e morto il 12 agosto 875). Ludovico è colui, che alleato con Adelchi, duca longobardo di Benevento, e con Basilio I, imperatore d'Oriente, dopo un triennale assedio (868-871) toglie Bari, insieme a tutto il ducato barese e a gran parte del tema di Langobardia, al terzo emiro arabo Sawdân. E' quindi necessario tracciare brevemente le vicende, per

le quali a un tratto, quasi d'improvviso, appare la figura di Basilio I, il Macedone, chè altrimenti la sua azione a Bari sembrerebbe quella di un « deus ex machina ». Non si avrebbe netta la visione del quadro storico, e dei fatti ad esso concomitanti, in virtù dei quali quest'imperatore d'Oriente potè realizzare in Bari una delle tante sue attività, e a dir vero una, come fu quella dell'occupazione di Bari, di alta importanza politica, perchè reintegrava la dominazione bizantina sull'Italia meridionale. In tal guisa anche l'iscrizione nostra ottiene maggiore rilievo di significato storico e morale.

Ludovico II s'era logicamente impressionato della crescente potenza espansionistica degli Arabi nell'Adriatico, dov'era maturata una delle loro direttive, la quale doveva sfociare in una vera e propria talassocrazia araba attraverso il lancio di pericolose irruzioni nei vari punti nevralgici di terraferma, con la mira precisa, avvalorata dalla spinta coranica religiosa, contro « gl'infedeli » — cristiani! — della Calabria, della Puglia, della Lucania, fino verso Montecassino, verso Benevento e verso la stessa Roma papale. L'imperatore Ludovico ben vedeva, che tutto ciò comprometteva l'autorità e la responsabilità spettantigli in virtù del Sacro Romano Impero, rappresentato da lui e dai suoi successori.

I Longobardi di Telesse e di Boiano, che avevan tentato di fermare la marcia saracena, erano stati sbaragliati. Occorreva dunque agire. Ecco da dove eran derivate le imprese militari dell'imperatore d'Occidente nell'Italia meridionale negli anni 856, 860 e 866, così che i suoi propositi s'erano poi meglio intensificati, per compiere la quarta spedizione dell'868, ch'era stata la buona, perchè dopo un assedio di tre anni, come si disse, l'arabo Sawdân, ultimo emiro arabo di Bari, era stato vinto ed era stata posta fine alla dominazione saracena in Puglia (19).

Restava ancora Taranto, che fu tolta agli Arabi nell'anno 883.

Ma anche Basilio I s'era impressionato per l'avanzata sempre più minacciosa degli Arabi. Inoltre egli ben ricordava, che Bisanzio aveva dominato sulla Puglia e su gran parte del Mezzogiorno d'Italia, togliendo Bari nel 554 agli Ostrogoti di re Totila, onde la dominazione bizantina a Bari era durata fino al 690, quando la città era passata al duca Gisulfo di Benevento. La perdita di Bari e del tèma di Langobardia era stata una spina

(19) E' da vedere G. PETRONI, *Della storia di Bari*, I, cap. II, pp. 54-71, dove la vicenda di questa impresa è trattata assai bene.

lancinante, conficcatasi ben addentro nell'orgoglio imperiale di Bisanzio. Perchè dunque non ripristinare il dominio bizantino in quell'avanzato sperone di terra italiana e piantarvi di nuovo, così d'aver un posto preminente nel cuore del Mediterraneo, dove lo espansionismo politico e religioso degli Arabi aveva già mostrato la sua potenza?

Gli Arabi s'erano fatti minacciosi per l'impero d'Oriente già prima del secolo IX, ma i predecessori di Basilio I non vi avevano dato alcun peso. Toccava a lui dunque cercar di porvi riparo, possibilmente con il minor rischio possibile, arginando, se non proprio fiaccando l'audacia saracena.

Sta qui il motivo, per il quale Basilio I s'interessò fortemente della spedizione antiaraba di Ludovico II e astutamente intavolò con lui trattative d'intesa (20), trattative, che giunsero a quello che il Gay chiama « tentativo d'alleanza », ma ch'io ritengo più giusto definire, da parte di Basilio, « finzione d'alleanza » (21). La proposta d'accordo con l'impero d'Oriente è accolta da Ludovico II e da Adelchi di Benevento, ma la coalizione franco-longobarda-bizantina fu piuttosto nominale, che integrale, perchè da parte di Basilio non ci fu che il debole intervento d'una flotta bizantina nella rada dell'assediate Bari; e dopo due o tre combattimenti senza gran sèguito, le navi bizantine se n'andarono, non senza portare seco la preda di qualche bottino (22).

(20) Cfr. J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari: 867-1071*, Parigi 1904, su « les rapports entre Louis II et la court byzantine avant la tentative d'alliance », pp. 80-83.

(21) GAY, op. cit., pp. 89-101, dove sono esaminati ed esposti tutti i « rapports », i quali condussero a « la tentative d'alliance entre les deux empereurs ». - Per i fatti che precedono l'assedio e la presa di Bari si legga P. BALAN, *Storia d'Italia*, vol. II, pp. 350-351, ove si seguono attentamente le fonti, dalle quali i rapporti fra Ludovico II e Basilio I emergono chiaramente: *Ignotus Casinensis Chron.*, cc. 7, 33 e 61; *Leo Ostiensis, Chron. Casin.*, lib. I c. 36; *Chron. Volturnense*, 403; *Annales Metenses*, 310 e 313; ERCHEMPERTI, cc. 32 e 33. - Il BALAN cita epistole di Lodovico « ad Basilium » e di Basilio a Lodovico.

(22) Vedasi PETRONI, op. cit., I, p. 69. - Sullo scarso aiuto delle navi bizantine, cfr. BALAN, op. cit., II, p. 351. - Venezia diede un aiuto efficace e pronto: vedansi IOAN. DIAC., *Chron. Venet.*, 17; DANDULUS, *Chron. Ven.*, VIII, c. 5; i Bizantini si volsero invece vittoriosamente contro gli Arabi di Taranto: IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, 17 cit.; DANDULUS, *Chron. Ven.*, VIII, 5, cit.

Basilio dunque concorse ben poco alla vittoria dei suoi « alleati », della cui vittoria però — anche se l'imperatore Ludovico entrò per poco a Bari (23) — si godette lui solo il frutto.

Mentre invero tra Adelchi e l'imperatore Ludovico scoppiano a Benevento le note discordie, anche in sèguito alle altezzosità sprezzanti usate contro i Beneventani dall'imperatrice Engelberga e dalla figlia di costei (24), e Adelchi imprigiona, nell'aprile dell'871, due scarsi mesi dopo la comune vittoria di Bari, tutta la famiglia imperiale, con grave enorme scandalo dell'intera cristianità (25), Basilio introduce a Bari i suoi funzionari abilissimi — anche se il *Chronicon salernitano* ne biasima « la brutalità e la barbarie ». Approfittando d'una certa vecchia nostalgia bizantina di alcuni circoli baresi, che di padre in figlio s'era mantenuta viva — sembra impossibile! — per oltre 380 anni, essi lavorano molto bene gli animi dei Baresi e vi insinuano una fervida simpatia per Bisanzio, « e il suo grande imperatore » (26).

L'imperatore Ludovico II muore il 12 agosto dell'875, e Basilio si proclama signore di Bari e di tutta la Langobardia meridionale, *perchè i Baresi stessi gli si danno spontaneamente*. Accade quello che il Vasiliev, il maggior storico moderno dell'impero bizantino, così prospetta: « la population de Bari remit cette ville

(23) Cfr. GAY, op. cit., pp. 67-69.

(24) Eppure Engelberga era longobarda. Ludovico II l'aveva sposata nell'851. Era stata solennemente incoronata imperatrice nell'858 da papa Nicolò I, il Grande, romano, ch'era stato eletto e coronato il 24 aprile di quello stesso anno, succedendo a Benedetto III, morto a Roma il 7 aprile. Engelberga morì nell'890. Ma, come ben nota il BALAN, op. cit., II, p. 358, l'imprigionamento di Lodovico II fu il risultato anche d'una congiura fra Adelchi di Benevento, Guaifario di Salerno e dello stesso imperatore Basilio, che s'era allarmato per una lettera, che Ludovico gli aveva scritta e nella quale l'imperatore d'Occidente gli manifestava incautamente i suoi piani futuri, i quali andavano a intralciare le mire di Basilio sull'Italia meridionale. Si leggano l'ANONIMO SALERNITANO, *Chron.*, c. 115; ANDREAS PRESBITER, 73; ERCHEMPERTO, 34; *Annales Metenses*, 313, il cui autore però confonde i fatti dell'866 con quelli dell'871. Sulla prigionia dell'imperatore Lodovico II che Andreas Presbiter pone al 25 aprile, e che durò fino al 17 settembre, si vedano *Andreas*, 73; *Anonimo Salern.*, 117; *Annales Metenses*, 313 cit.; *Annales Bertiniani*, 243; *Chron. Com. Capuae*, 208; Ludovico dovette giurare che non si farebbe più vedere a Benevento.

(25) PETRONI, op. cit., I, pp. 70-71; GAY, op. cit., pp. 98-101.

(26) Cfr. GAY, op. cit., pp. 110-111

entre les mains des fonctionnaires byzantins » (27). Non ci fu dunque una conquista bizantina, come si credette e da molti si crede, ma una dedizione volontaria dei Baresi, che Basilio rimeritò con lavori, di cui parla l'iscrizione, e con l'elevare la città al grado di capitale dell'Apulia nell'885, ponendovi uno stratigò, con funzioni di alto luogotenente imperiale, civile e militare. Questo fatto della dedizione fu posto in rilievo già dal Petroni, narrando che Bari mandò una sua legazione allo stratigò Gregorio a Otranto il giorno di Natale, 25 dicembre dell'876, per mettersi nelle mani di Basilio, come in quelle del suo imperatore (28).

Sono queste le circostanze storiche, nelle quali si piazza la nostra iscrizione, o meglio a sèguito delle quali a Bari si sviluppa l'azione dell'imperatore d'Oriente Basilio I, il Macedone, di cui la iscrizione si fa per noi una testimone interessantissima, informandoci su dati di fatto, che ci risultano senz'altro nuovi, come vedremo particolareggiatamente.

E' quindi il momento di conoscere un poco più da vicino, chi sia stato veramente Basilio I.

V - LA PERSONALITA' DELL'IMPERATORE BASILIO IL MACEDONE IN RAPPORTO ALLA ISCRIZIONE

Egli è il poverissimo contadino macedone, di origine armena, incolto, ma intelligentissimo, accorto e anche astuto, che poi sul trono di Bisanzio si paleserà un grande monarca. Già schiavo dei Bulgari, egli giunge a Costantinopoli in cerca di fortuna e di lavoro nell'840 ed entra come staffiere al servizio di Teofelize, parente del corrotto imperatore Michele III, detto l'Ubriaco (29). Favorito dal suo padrone, Basilio è poi staffiere alle rimesse imperiali, e così ha occasione d'imparare le arti dei cortigiani, d'istruirsi, e in breve di mutare condizione, di ottenere uffici e incombenze

(27) VASILIEV, *Histoire de l'Empire Byzantin* (trad. francese dal russo di P. Brodin e A. Bourguin, Parigi 1932, p. 402.

(28) PETRONI, I, p. 72.

(29) Michele III era succeduto al padre Teofilo (1 ott. 829 - + 20 genn. 842). Dal 20 gennaio 842 all'867 era stata reggente per lui sua madre Teodora. Fu ucciso da Basilio il 23 settembre 867.

anche delicate, e mercè le grazie dell'imperatore salire ai più alti gradi della burocrazia imperiale.

Ma egli aspira oramai al trono e vi arriva attraverso due assassini. Il 27 aprile dell'866 cade il cesare Bardas, che l'osteggiava, e così Basilio il 21 maggio di quell'anno è associato al trono, benchè Michele III lo veda di mal'occhio, e lo innalzi per paura. La notte del 23 settembre 867, poco più d'un anno dopo, anche il basilio Michele è ucciso e Basilio il giorno stesso è imperatore.

In tale veste « il contadino » si rivela un sovrano energico, saggio, avvedutissimo e sempre scaltro, anticipando il tipo del dominatore, che doveva essere assai più tardi nel normanno Roberto il Guiscardo. Basilio è il vero restauratore dello Stato, che ci voleva, dopo la decadenza che negli ultimi tempi s'era abbattuta sull'impero bizantino. Egli agisce da politico oculato ed è condottiero militare quasi sempre fortunato e sempre lungimirante. Risanava le finanze statali, ch'erano dissanguate e si dimostra buon giurista, perchè fa opportunamente tradurre e perfezionare in greco le leggi latine di Giustiniano, visto che ormai il latino a Bisanzio non era più parlato e quasi nemmeno compreso (30).

Nell'879 cura l'edizione del famoso manuale ufficiale « Prochiron », in cui fa entrare anche provvide norme di materia ecclesiastica: e questo manuale, per il suo diretto interessamento viene ulteriormente studiato fra l'880 e l'886, così che, emendato e ampliato, esce nell'887 con il nuovo titolo di « Epanagoghé », proprio nell'anno medesimo, in cui l'11 marzo Basilio muore per un incidente di caccia, e gli succede il figlio Leone VI, il Saggio (detto anche « il Filosofo »), che dal padre era stato assunto al trono come « augusto » ancora nell'870.

Ma una cosa ancora va notata in Basilio, ed è un particolare, sul quale ritorneremo nel capitolo seguente: cioè la parte da lui avuta nel ricomporre la pace religiosa, in sèguito all'opposizione del patriarca Fozio nei riguardi di Roma papale (31). Basilio non era certo uno stinco di Santo, ma in questo riguardo operò con

(30) Dal *Chron. Salern.*, 524, si rileva, che Anastasio Bibliotecario scriveva: « Graeci vero propter cacodoxiam, videlicet malam opinionem, Romanorum imperatores existere cessarunt, deserentes scilicet non solum urbem et sedem Imperii, sed et gentem Romanam et ipsam quoque linguam amittentes ». Cfr. GAY, op. cit., p. 100.

(31) Cfr. GAY, op. cit., pp. 82-83

sentimento buono e sincero. Per procedere con ordine sta bene fissare i fatti secondo il loro susseguirsi cronologico. Dall'847 è patriarca di Costantinopoli sant'Ignazio, che ultimamente si sente in obbligo d'interdire al cesare Bardas, vizioso e crudele, l'ingresso nella basilica di santa Sofia, e Bardas per vendetta lo depone e nell'857 innalza al patriarcato Fozio, uomo dottissimo, che viene però deposto da papa Nicolò I nell'863. Nell'867 Fozio raduna a Costantinopoli un concilio, nel quale scomunica il papa e condanna la Chiesa occidentale per il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliolo (« ab utroque procedens »). Nello stesso anno 867 Basilio I, appena salito al trono, conferma la deposizione di Fozio e richiama dall'esilio sant'Ignazio. Nell'869 il papa Adriano II tiene a Roma un sinodo di condanna contro Fozio, e nell'VIII concilio ecumenico di Costantinopoli (che fu il IV costantinopolitano), presieduto da legati pontifici romani, nell'869-870 sono riconfermate la condanna di Fozio e la sua deposizione.

Ma il 23 ottobre 877 sant'Ignazio muore, e Basilio imperatore, con il quale Fozio s'era frattanto riconciliato, dimostrando sentimenti meno ostili contro Roma, lo reintegra nell'878 nella sua dignità patriarcale e spiega, per delicatezza, i motivi del suo agire al papa Giovanni VIII. Fozio però nell'879 convoca un nuovo concilio a Costantinopoli, che ripete le decisioni del primo dell'867; ma ormai Basilio lascia correre, e sarà nell'886 che Leone VI deporrà ancora Fozio e lo manderà in esilio, dove Fozio muore nell'897 (ma l'anno non è del tutto certo).

Ora, quale fu il pensiero di Basilio imperatore? Lo dice suo figlio e successore Leone VI nella famosa sua orazione funebre (32): egli non volle intromettersi in questioni teologiche, ma vide nella controversia tra Fozio e sant'Ignazio e tra Fozio e i papi di Roma una discordia clericale, « che poneva alcuni vescovi e preti contro altri vescovi e preti », e perciò s'era ispirato a un sincero desiderio di pace religiosa, che in quelle lotte era stata turbata pericolosamente nell'impero (33). Tutto ciò meglio ci aiuta a comprendere il significato del sentimento che l'iscrizione attribuisce all'imperatore con l'inciso delle righe 9-10, quando si dice che Basilio intese promuovere a Bari l'onore dei cristiani: δόξαν εἰς καύχημα τῶν ἁγίων.

(32) A. VOGT e I. HAUSHERR, *Oraison funèbre de Basile par son fils Léon VI le Sage*, in « Oriente Christ. », 1932, pp. 1-79.

(33) Cfr. M. GORDILLO, in « Enc. Catt. », II (1949), col. 980.

Basilio I è dunque per il trono bizantino quel grande imperatore, che ci voleva, per risollevarle le sorti dell'impero. Anche se le sue mani si sono invernigliate del sangue di due omicidî, egli portò l'impero a un vero apogeo di potenza e di prosperità, riacquistando per esso la stima internazionale, sino a far definire i suoi successori « porfirogeniti », « figli della porpora », per antonomasia. Tale ci appare nella biografia, che ne scrisse il nipote Costantino VII Porfirogenito (34), benchè il Krumbacher ci consigli di prendere con cautela quella pagina (35). Ma prescindendo pure da questa biografia del Porfirogenito, abbiamo altri storici che ci confermano le doti speciali di Basilio il Macedone, quali i citati Vasiliev (36) e Gay (37), lo Hartmann (38), il Vogt (39), il Diehl (40), lo Hertzberg (41), il Dvornik (42), lo Juge (43), il Romano (44), l'Amari (45).

Era indispensabile dire tutto ciò, perchè altrimenti non si sarebbe avuta con precisione la figura di questo imperatore, che nella nostra iscrizione ha una parte essenzialmente dignitosa, perchè di lui essa elogiandolo parla.

(34) Ἱστορικὴ διήγησις τοῦ βίου καὶ τῶν πράξεων Βασιλείου βασιλέως, in MIGNE, *Patr. Graeca*, CXII. - Costantino VI Porfirogenito era figlio di Leone VII, il Filosofo (imperatore dal 29 agosto 886, + 11 aprile 911), detto il Saggio o il Filosofo, e di Zoe « Carbopsina », la quale, alla morte del marito aveva funto da reggente per il figlio dal 912 al 919, dopo la reggenza e la tutela del cognato Alessandro, e in tale mansione Alessandro s'era prestato dal 6 giugno 911 alla morte avvenuta il 6 giugno 912. Basilio I dunque era nonno di Costantino Porfirogenito.

(35) K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur* (1892), II, ed., p. 253.

(36) VASILIEV, op. cit., I, 437-439, 448-452, e passim.

(37) GAY, op. cit., 82-84, 86-89, 90-100, 575-577, e passim.

(38) L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens in Mittelalter*, voll. III, 2, Gotha 1909.

(39) A. VOGT, *Basile Ier Empereur de Byzance*, Parigi 1908.

(40) Ch. DIEHL, *Les romanesques aventures de Basile le Macédonien*, in *Figures byzantines*, I, pp. 157-180.

(41) HERTZBERG, *Storia dei Bizantini e dell'impero ottomano*, in ONCKEN, *Storia Universale*, trad. it., Milano 1894, pp. 187-200.

(42) F. DVORNIK, *Les Slaves, Byzance et Rome au IX^e siècle*, Parigi 1926.

(43) M. JUGIE, *Le Schisme Byzantin*, Parigi 1941.

(44) G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1910 (n. ed., ivi 1939, v. Indice).

(45) M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia* (II ed., Catania 1933 a c. di C. A. Nallino, vol. I, pp. 478-479, 519-520, 557-566).

VI - BASILIO I IMPERATORE D'ORIENTE E BARI

E' giunto il momento di vedere da vicino la relazione, che esistè fra questo imperatore e la città di Bari, quale risulta chiaramente dal testo della nostra iscrizione.

Un primo rilievo mostra subito, che per Bari egli fu un sovrano benemerito. Se infatti fu lui a lasciare lo Stato bizantino saldo quanto mai, mercè la sua savia politica interna e la sua previdente politica estera, così da imporsi all'estimazione e alla deferenza di tutti gli altri Stati, e lasciare aperta la via battuta poi dai successori e specialmente da Basilio II, certo è che Bari diventò con lui e per lui un centro tra i preponderanti della nuova attività bizantina in tutto il rinnovato dominio ch'era l'Italia meridionale, ridiventata quasi interamente bizantina. Dicemmo che fu Basilio I ad elevare Bari a capitale del temi di Langobardia, e porvi uno stratigò quale luogotenente imperiale, diretto rappresentante di Costantinopoli, formando con lo stratigò la prima premessa per la trasformazione della luogotenenza barese in catapanato (Κατὰ πάντα), indipendente dall'esarca di Ravenna, quale fu creato nel 999 sotto l'imperatore Basilio II (46). Ma non bastava: occorreva anche premunire questa capitale e questa sede dello stratigò contro il pericolo di assalti, specialmente dal mare: occorreva fortificare Bari, come i Longobardi di Benevento non avevano fatto. L'assedio di Bari fra l'868 e l'871 era stato una lezione, dalla quale Basilio I — nella sua intelligenza e nella sua « frónisis », che l'iscrizione gli attribuisce, cioè nella sua saggezza — aveva imparato, e molto, a spese di Lodovico II e di Adelchi beneventano. Perciò egli fortificò Bari con una *astis* di tutto punto. Qui sta il criterio centrale dell'iscrizione, perchè è il centro dell'azione dell'imperatore stesso.

Non bastava tuttavia. Per mettere in piena luce i rapporti fra

(46) Il PETRONI, I, pp. 72-74, dà l'elenco nominativo di questi luogotenenti bizantini. Fra l'876 e il 999 sono 25 gli stratigò e fra il 999 e il 1071 sono 29 i catapani, fra i quali due di nome Basilio: Basilio Mesardonite, 1010-1012, e Basilio Boiano, 1018.

Basilio I e Bari occorre esaminare attentamente, riga per riga, l'iscrizione, e solo così si potranno ricavare le notizie nuove e preziose, che già si sono preannuziate.

Riga I: Κόπῳ τε πόλλῳ καὶ φρονίσει: « non solo con molta fatica, ma eziandio con senno ». — In questo inciso è prospettato ottimamente quello che costarono le fortificazioni di Bari, perchè vi sono fatte emergere la mole di lavoro e insieme la saggezza seguita dall'imperatore Basilio, con quelle due significative congiunzioni copulative: τε... καὶ: « non solo, ma anche ». Infatti le costruzioni che appaiono poi nelle righe 4-8, dovettero involgere un lavoro imponente e faticoso, e inoltre una spesa considerevole, che certamente sarà stata sostenuta dallo Stato, chè altrimenti l'enfasi epigrafica sarebbe stata logicamente attenuata.

Anche il senno era necessario, anzi indispensabile, perchè essendo Basilio colui, che unico aveva tratto profitto dalla comune azione nell'assedio e nella presa di Bari dell'871, lui che ne aveva meno diritto degli altri due confederati — Lodovico II e Adelchi — doveva cercare di non urtare le suscettibilità de' suoi ex-alleati e dei loro successori, quand'essi vedessero, che si procedeva a fortificare la città, sulla quale essi avrebbero potuto avanzare maggiori diritti. Basilio quindi doveva tener d'occhio Adelchi (854- + 878), e i suoi successori Gaiderisio, suo nipote (878-- depono 881), Radelchi (881 depono 884) e Aione II (884- + 890); gl'imperatori d'Occidente succeduti a Lodovico II, Carlo il Calvo (875-877), Carlomanno (877-879) e Carlo il Grosso (879, + 888); e, se vogliamo, anche i principi di Salerno Guaifario (856-880) e Guaimaro (877-901), dato, che Basilio aveva congiurato con Guaifario contro Lodovico II, come s'è detto nella nota 17 di questo saggio.

Righe II-III: Βασιλειὸς κράτιστος μέγιστος σκηπτροῦχον ἄριστος ἐξ ἀνάκτων: « Basilio, potentissimo, sommo tra scetrati, ottimo tra i sovrani ». Qui abbiamo i titoli e le attribuzioni « imperiali », che vengono dati a Basilio. E poichè con ogni probabilità l'iscrizione fu dettata in pieno accordo tra i funzionari bizantini di Bari e la cittadinanza barese, questi due incisi rappresentano l'attestazione della gratitudine, dell'ammirazione e della soddisfazione popolare di Bari verso l'imperatore.

Righe 4-6: ἤγειρεν ἄστῳ πανσόφῳ τέχνῃ πλίνθῳ πετροῶδει τοῦτο πρὸς κα ἄλλην κιβωτόν: « innalzò una roccaforte in sapientissima arte con mattoni e pietrame (= con blocchi di pietra) e inoltre costruendo

dovi un'altra arca ». Sta qui il centro dell'epigrafe: la mentovata costruzione delle opere di fortificazione di Bari, le quali diventavano il segno tangibile della potenza del « krátistos » imperatore e insieme della sua « pansofía », cioè della sua grandissima sapienza, che si rifletteva nella costruzione stessa con abilissima arte: πάνσοφος τέχνη. Come si vede, il testo epigrafico brilla di logicità perfetta.

Ora ci si deve soffermare sulla voce ἄστυ.

Prima di tutto lessicalmente essa indica « città », pari al latino « urbs ». Si ricordi in Omero (*Il.*, II, 803) l'ἄστυ μέγα Πριάμου e gli esempi, che sono riportati dai vocabolaristi (47). Il termine fu anche usato antonomasticamente per Atene, non altrimenti di « urbs » per Roma. Però il Thesaurus ricorda pure: « Eustath. dubitat ἄστυ Homerus vocet arcem, πόλιν autem reliquam urbis partem in inferiore loco sitam aut versa vice, an ἐκ παραλλήλου haec duo pro uno posuerit ». Qui noi diremo, che l'iscrizione con la voce ἄστυ intese principalmente le « fondazioni » della roccaforte, pari al latino « arx » (τὰ πτίσια), con ciò che nell'insieme di roccaforte, di arce, di cittadella, di castello abbia compreso tutto il complesso di fortificazioni, che abbracciavano città e castello. Il Demetriakos nota che ἄστυ comprendeva appunto τὰ πτίσια di tutta una città, mentre πόλις si riferiva ai πολίται, ai cittadini. Non era il castello attuale, dove l'arch. Schettini scoperse nel 1954-55 i resti del « castrum comunale », riedificato Ruggero II nel 1139, ampliato e abbellito da Federico II nel 1233, ond'ebbe il nome di normanno-svevo, mentre dovrebbe chiamarsi comunale-normanno-svevo, ritoccato da Lodovico il Moro nel 1488, irrobustito da Isabella Sforza con i grandiosi bastioni cinquecenteschi e ancora restaurato nel sontuoso cortile dalla regina Bona Sforza di Polonia nel 1549.

Il « plinthos » (greco femm. ἡ πλίνθος) rappresenta il materiale adoperato per la costruzione d'un muro massivo (τεῖχος: cfr. *Demetriakos*, VII, 5890). Con l'aggiunta dell'aggettivo πετροοδης diventa tutto il complesso di macigni formidabili (47^{bis}).

E' il vasto circuito di mq. 15.000, dove poi doveva sorgere fra il 1087 e il 1089 la cripta, su cui s'innalzò la basilica di san Nico-

(47) *Thesaurus Graecae Linguae*, I, 2274-2275; DEMETRIAKOS, II, 1090-1091.

(47^{bis}) DEMETRIAKOS, VII, 5784.

la, con tutti i suoi annessi e connessi, detti « cortili », che l'arch. Schettini ha ricostruito in un plastico preciso e imponente (48).

Quest'area, secondo l'iscrizione, doveva essere stata sistemata assai robustamente, come lo dimostrano il sostantivo *πλίνθος* e l'aggettivo *πετροώδης*. Si dovettero costruire scarpate, casematte e tutte quelle particolari opere, che le fortificazioni militari dell'epoca erano intese solitamente dall'architettura del genere. Vi sorsero inoltre il palazzo residenziale del governatore bizantino, che fino al 999 ebbe il titolo e la funzione di stratigò e poi fino al 1071 di catapano. Inoltre il corpo di guardia con i casermaggi, gli uffici, i sacelli religiosi e le abitazioni per gli ufficiali statali. L'insieme costituì quello che nelle pergamene medievali baresi è chiamato « *castrum grecanicum* », « *castrum catapani* », « *castellum grecanicum* », e poi, con intendimento addirittura principesco o imperiale, « *curtis catapani* », « *curia catapani* » e nel latino pittoresco « *curtis de lu catepanu* ». Le voci « *curtis* » e « *curia* » i Baresi, come nota il Petroni, le trassero « da una certa somiglianza della corte imperiale in questa metropoli » di Bari (49); e il Petroni ha ragione. Se i Baresi non spinsero la loro civica ambizione fino a dare a quest'area dell'ἄστυ i nomi altisonanti e imperialissimi di *αὐλή* o di *βασιλεία* ch'erano propri della reggia, almeno latinamente si adagiarono alla voce latina « *curtis* », che vi si avvicinava.

Il castello bizantino di Basilio il Macedone rimase per i Baresi, d'allora, qualche cosa di particolarmente caro ed augusto, dunque ben prima che vi si trasferissero le ossa di san Nicola e vi si fabbricasse la grande basilica. I Baresi vi scorsero il loro stemma, il loro palladio e il diadema della loro civica nobiltà. E questo sentimento perdurò dal tempo di Basilio I come una tradizione. Fatto sta che nel 1011 si avverò il caso singolare del catapano Basilio Mesardonite, il quale, come s'è già accennato, per fare cosa grata ai Baresi e lusingarne lo amor proprio, non trovò di meglio, che attrezzare ulteriormente il « *castellum domnicum* », onde i cronisti, sempre nel loro pittoresco latino, segnarono, ch'egli « *laboravit castello* » (50). Se il « *castrum dom-*

(48) F. SCHETTINI lo descrive in « Bollettino di S. Nicola », a. VI, n. 3, Bari, luglio-sett. 1958, pp. 13-19.

(49) PETRONI, op. cit., I, p. 106.

(50) F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo*, pp. 129-130. - Il PETRONI, op. cit., I, p. 117, dice: « Il catapano più attivamente dava opera alle fortificazioni, massime alla rocca barese, afforzando ed ampliandola ». Dunque, c'era già.

nicum », in faccia al mare aperto, si presentava ben munito ancora nel maggio del 1087, quando la curtis catapani » veniva ceduta dai duchi normanni Ruggero Borsa e Boemondo, figli di Roberto il Guiscardo, all'abate Elia e ai 62 famosi « marinerii » traslatori delle ossa di san Nicola, per la fabbrica della basilica nicolaiana, anche se dalla presa normanna di Bari del 1071 erano passati 17 anni, nei quali la « curtis » era stata lasciata in un certo abbandono, lo si doveva al fatto, che due secoli addietro l'imperatore Basilio I lo aveva fabbricato, come si vuol dire, a prova di bomba.

I duchi longobardi, che avevano dominato Bari dal 690 all'848, non s'erano nemmeno sognati di attuare una simile fabbrica possente, che doveva costituire il merito d'un monarca bizantino. E merita anche notare il verbo, che usa l'iscrizione: ἠγειρεν, dal verbo ἐγείρω che significa svegliare, destare, poi stimolare, suscitare, e da ultimo edificare, elevare, innalzare, ad esempio πύργους, torri, o un trofeo, τρόπαιον. C'è nel verbo un certo tono poetico; e difatti tutta l'opera sua di fortificazione a Bari Basilio I la fece sorgere come una dormiente, che avesse dormito secoli e venisse dalla sua volontà destata e fatta vivere.

Righe 6-8: τεύξας ὡς πρόπυλον αὐτοκρηπίδος τῶν ἀπλήκτων:
 « avendovi costruito siccome vestibolo di autodifesa degli imbattibili (invincibili) ». Qui è precisato lo scopo dell'ἄστυ, costruito e sistemato secondo quanto è detto nelle precedenti righe 4-6. La ἄλλη κιβωτός dunque doveva essere il πρόπυλον (Demetriakos, VIII, 6163) voce non del tutto classica per porta, vestibolo, ingresso, corridoio dell'acropoli, quale autodifesa dei Bizantini, che da sè si definiscono « imbattibili, invincibili », perchè tali ben potevano dirsi — sia pure con orgoglio nazionale spinto — sotto un imperatore della tempra di Basilio I. Il κιβωτός sarà, come specificato nelle righe successive, una chiesa o sacello, dunque una costruzione sacra collaterale, che è in pieno accordo con l'anima del popolo bizantino, per il quale, come ben avverte il prof. Ferrari, « tutto si agitava attorno alla religione ». Anzi il dotto professore osserva, che « l'esercito bizantino elevava queste nicchie un po' dovunque e le chiamava *Kibotós, Kibotía*, proprio come nella nostra epigrafe »: termini « che risultano non solo dagli storici, ma anche dai poeti, che ne sviluppano fioritamente il significato ». Il « Kibotós » s'incarnerà, come vedremo, nel sacello a san Demetrio patrono.

Righe 8-10: ἐκλύτρωον δόξαν εἰς καύχημα τῶν ἁγίων:
 « rivendicando (la) gloria a vanto (a onore) dei santi (dei cristiani) ».

Qui l'opera di Basilio I è elevata di tono, perchè gli si attribuisce — e non a torto — una duplice funzione: quella di aver riportato in Bari musulmana lo spirito « cristiano » e quella di aver riabilitato la città, dopo la parentesi del dominio arabo, durato dall'848 all'871, soli pochissimi anni prima, così da cancellare ogni ricordo « infedele », che per Basilio era non solamente anticristiano, ma anche politicamente esoso, data la preoccupazione, che avevano creato in lui appunto gli Arabi con la loro invadenza, fatta anche di religiosità islamica. Bellissima davvero la frase εἰς καύχημα τῶν ἁγίων, dove gli ἅγιοι, santi, non sono unicamente i Santi del Paradiso, ma pur tutti i cristiani, detti collettivamente "santi", perchè costituenti il « nuovo popolo eletto » (51): dunque « omnes fideles in ecclesia constituti », onde san Giovanni Crisostomo giustamente scriveva: ἅγιοί εἰσι πάντες ὅσοι πίστιν ὀρθήν μετὰ βίου ἔχουσιν (52). C'è qui un lato per noi del tutto nuovo, in quanto l'imperatore diventa, secondo l'ideologia politica e religiosa bizantina, un collaboratore di Cristo e della sua Chiesa, in qualità di divulgatore e di difensore della fede cristiana. E' un aspetto che nella storia di Bari, e in generale della Puglia, non venne ancora rilevato debitamente. Il titolo che si dà all'esercito presso i Bizantini, e quindi più che mai al basilio, è quello di φιλόχριστος, amante di Cristo, difensore di Cristo e propagatore della fede di Cristo, perchè l'impero bizantino era considerato, come l'impero voluto da Dio, per diffondere il suo regno sulla terra. E qui, a Bari, subito dopo la parentesi araba dell'emirato durato quasi un quarto di secolo, e quando anche la cattedrale aveva offerto un oratorio (ngâmi) al culto islamico del venedì (53), c'era davvero bisogno di questa funzione da parte del « philóchristos » Basilio e del « philóchristos » suo esercito, il quale per volere divino era « áplektos », imbattibile e invincibile.

Qui non c'entra ombra del cosiddetto « cesaropapismo » bizantino nel senso di dar consistenza a un sistema di relazioni fra Stato e Chiesa, in cui lo Stato consideri la Chiesa come totalmente sottomessa a lui, così da emanare, in virtù d'un anticipato illuminismo,

(51) *Thesaurus Gr. Ling.*, I, 323-324; DEMETRIAKOS, I, 27-29.

(52) Ep. 1, in *Epp. ad Romanos*, 3, 9; in *Ep. I ad Timoth.*, 4, 307. Sulla voce ἅγιος cfr. H. DELEHAYE, *Sanctus*, Bruxelles 1917, pp. 1-73; H. LECLERQ, in « *Dictionn. d'Arch. chrét. et de Liturgie* », XV, 373-462.

(53) Vedi F. BABUDRI, *La Madonna fra Arabi e Cristiani a Bari nel secolo XI*, in « *Levante* », Rassegna del Centro per le relazioni italo-arabe, a. IV, n. 3-4, dic. 1957, pp. 27-35.

norme e provvedimenti, che debbano essere obbligatori per i fedeli, anche nel campo spirituale. Se ciò nell'impero bizantino potè avverarsi, e in determinati momenti, non si avverò con Basilio I. Allora lo Stato era l'affiancatore della fede cristiana, e non per imposizione comunque della Chiesa, bensì per la volontà di Dio. E' questa la vera ideologia di quel tempo e in quel tempo maturata. Perciò in Basilio imperatore s'imponeva una volonterosa e volitiva preoccupazione di salvaguardare la fede, di curare « l'onore dei santi », e nel caso concreto di Bari, di compiere la totale sanazione e riabilitazione cristiana della città da ogni residuo d'influsso musulmano, prescindendo dalla Chiesa barese, che, del resto, essendo cattolica romana, non sentiva la forza dell'ideologia, che in questo riguardo, vigeva tra i Bizantini.

Si può dire che Basilio anticipasse in certo qual modo, e parzialmente, il pensiero di Dante circa l'origine dell'Impero. Come Dante nel libro II del suo « Monarchia » ravviserà nelle vittorie militari di Roma un giudizio di Dio favorevole alla legittima nascita dell' " imperium Romanorum ", sorto perciò non per usurpazione, ma di pieno diritto, perchè voluto da Dio, così Basilio potè vedere nella sua partecipazione alla vittoria sugli Arabi un giudizio di Dio per la legittimità del dominio imperiale bizantino, e tanto più il volonteroso dovere di salvaguardare l'onore « dei santi » e la purezza contaminata della fede. Tutto ciò non si applica affatto a Basilio II.

Righe 10-11: δὲ θεῖον ἀγλίου Δημητρίου : « un sacello votivo poi del (al) fulgido (glorioso) Demetrio ». Ecco un altro elemento nuovo: la costruzione votiva nella corte del catapano d'un sacello dedicato al grande martire — megalomartire — Demetrio, veneratissimo dai Greci. Demetrio soffersse il martirio nel 306 sotto Massimiano a Tessalonica. Il suo corpo è custodito in quella città, mentre singole reliquie di contatto sono state portate in molti centri (ad esempio a Sirmio nella Bassa Pannonica), dove riscuotono una venerazione vivissima. La sua basilica è meta di pellegrinaggi. In Occidente il suo culto fu introdotto già all'inizio del secolo V dal prefetto Leonzio dell'Illyrium. Copiosa la sua bibliografia (54).

Qui è necessario dare sulla figura di san Demetrio — figura veramente bellissima entro l'agiografia greca — quelle ulteriori

(54) *Acta SS.*, Oct. IV, 50-209; *Patr. Graeca*, CXVI, 1081-1426; H. DELEHAYE, *Les Légendes des Saints militaires*, Parigi 1909, pp. 103-109. V. la voce di E. CANDAL, in « Enc. Catt. », IV (1950), 1398-1399.

notizie, che mi sono state fornite dalla dottrina e dalla cortesia del prof. Giuseppe Ferrari non ancora il 4 ottobre 1958, e per le quali gli esterno le più vive grazie, perchè posso per merito suo illustrare meglio l'importanza, che assume la costruzione del sacello dedicato a questo Santo dall'imperatore Basilio a Bari. Seguo fedelmente quanto il prof. Ferrari mi scrive.

Il culto di san Demetrio megalomartire fu sentitissimo e costante durante l'impero bizantino. Egli era considerato il protettore dell'Impero, ed è ben perciò, che l'imperatore Basilio volle costituirlo anche a Bari patrono e difensore della sua ròcca barese e della cittadinanza tutta. Cappelle e icone a questo Santo erano disseminate in tutte le fortezze dell'impero, senza contare le chiese, che gli erano dedicate a Bisanzio stessa. Non calcolate quelle, di cui s'è perduta ogni traccia, vi sono altre dieci, delle quali si posseggono memorie storiche sicure, sulle quali si può fare affidamento per meglio rilevare l'importanza che i Bizantini davano al Santo, e cioè: *Hágios Demétrios ó Κάναβις* situata alla porta del *Pródromos*; *hágios Demétrios τῆς Κεχαριτωμένης* (della piena di grazia) al lato di *Pera*; *hágios Demétrios τοῦ Παλατίου*, costruita da Leone il Sapiente, figlio di Basilio I, la quale aveva nel pavimento la figurazione delle acque degli oceani, su cui dominava il Santo; *hágios Demétrios « dei Paleologi »*, costruita sulle mura dell'Acropoli da sovrani di questa dinastia (la quale resse l'impero da Michele VIII, dopo la caduta dell'impero latino — 1261 — fino alla presa di Costantinopoli da parte degli Ottomani nel 1453); *hágios Demétrios* del monastero di Anima; e le altre cinque chiese di san Demetrio *ó Ἐλαφρός* (dell'Agile), *ó Ῥαδινός* (del Flessibile), *τῶν Συκῶν* (dei Fichi), *τῆς Ἀκροπόλεως* (dell'Acropoli), *ó Δεύτερος* (il Secondo).

Quest'ultima era la più antica chiesa demetriana, fatta costruire dall'imperatore Giustiniano e poi ricostruita e ampliata da Basilio I, il Macedone, che del Santo aveva una devozione particolare. La Chiesa era situata tra le mura di Costantino il Grande e quelle di Teodosio. Agli uffici della festa del Santo, che si celebrava il 26 ottobre, prendeva parte tutta la corte imperiale. L'edificio sacro era costruito con blocchi di pietra bianca e aveva tutta una cornice di torri, come tutte le altre chiese dedicate al Santo, perchè erano tutte al tempo stesso fortificazioni. Il che spiega la ragione, per la quale Basilio imperatore pose la fortificazione di Bari sotto il patrocinio di san Demetrio. Ed è pur questa una ragione per non assegnare l'iscrizione barese a Basilio II.

Per lo stesso motivo anche la città di Tessalonica, sia per la sua posizione, sia perchè custodiva i resti di san Demetrio, era considerata il maggior baluardo dell'Impero bizantino: era la santa fortificazione dello Stato. Giustiniano prima e poi Maurizio (generale di Tiberio II, coronato imperatore il 14 ag. 582, ucciso il 2 nov. 602) tentarono di portare il corpo del Santo a Costantinopoli, ma non ci riuscirono, ed ebbero solamente un vaso di polvere, tolta dalla tomba del Santo, e su di esso fu costruita la fortezza-chiesa.

Il culto della Corte imperiale e dell'esercito bizantino verso san Demetrio, militare, era così radicato e fervido, che si ha notizia nel secolo IX di un Giovanni « Spatario », il quale al battesimo del proprio figlio non volle come padrino altra persona, che un'antica icona del Santo. Questa rinunzia a una persona fisica, quale padrino, è un fatto, come mi fa notare il chiarissimo prof. Ferrari, del tutto « consono con la spiritualità e con il concetto di icone dei bizantini », specialmente dopo la bufera iconoclasta, cessata del tutto nell'842.

A Tessalonica Giustiniano aveva mandato il più grande poeta innografo-melode del tempo, Romano, perchè vi cantasse gli inni a san Demetrio. Romano, di Emessa in Siria, di famiglia ebraica, diacono a Berito, poi a Costantinopoli, sotto l'imperatore Anastasio I « Diskoros » (491-518), fu il più celebre poeta-cantore del secolo VI, e perciò detto per antonomasia « il Melode », autore di kontaki, inni religiosi di alto sentimento e di ricchissima vena, di cui ci restano circa 90 (fra i quali alcuni di dubbia attribuzione). A Tessalonica il grande poeta-musico cantò in tre tempi la vita, il martirio e i prodigi di san Demetrio. E io credo, che non sia improbabile, che pur a Bari nella dedica del suo sacello demetriano Basilio I nell'« asty » barese abbia fatto cantare le lodi del poeta-melode al veneratissimo megalomartire, che avevano avuto molta fortuna fra il popolo bizantino.

M'informa il Ferrari, che l'innografia del Santo, oggi in uso nella chiesa bizantina, è ricchissima: tra l'altro, vi si chiede al Santo di custodire le città e le fortezze dell'impero dei cristiani dalle incursioni dei barbari, e si parla di voti (« anathemata »), di militari bizantini, sempre per la custodia dell'impero. Questi concetti sull'ideologia e sulla psicologia bizantina in riflesso al culto dei Santi, e più di preciso su quello di san Demetrio, si rispecchiano fedelmente ed esattamente nella nostra iscrizione là, dove, nelle righe 12-14, udremo, che Basilio imperatore « elevò il Santo a difendere apertamente la giustizia » (ὄρθωσεν αὐτὸν ὡς δίκην φρουρεῖν προδήλως) e

« le cose degli abitanti di Bari e di quanti a Bari fossero venuti » (τὰ οἴκουσι πάσι δεῦρο τοῖς ἰκνουμένοις). Ecco il fine « spiritualmente politico » del (θεῖον ἀγλάου Δημητρίου) voluto a Bari da Basilio I sullo scorcio del secolo IX, e sempre « a onore dei cristiani (εἰς καύχημα τῶν ἀγίων).

Finora si aveva notizia di altre chiesole sorte per opera dei bizantini nell'area della « curtis domnica »: di sant'Eustrazio, di cui parla il Nitti (55), e di san Giovanni Precursore, cioè Battista, ricordata dalla famosa predica russa di Kiev (sec. XI). L'arcidiacono Giovanni nella sua bella leggenda nicolaiana dice, che la « capsella » con le ossa di san Nicola dalla chiesa del monastero di san Benedetto fu portata nella corte del catapano: « iam inde post fuit ablata et ad Curiam que dicitur Catapani portata », ma non specifica dove vi fosse riposta (56). Il monaco barese Niceforo, nell'altra bellissima leggenda nicolaiana, narra, che i traslatori del Santo, di nascosto, « enudatis capitibus », dalla chiesa di san Benedetto « educentes » il sacro corpo « per pusterulam eiusdem monasterii a parte maris, detulerunt in prefatam curtem, apud ecclesiam sancti eustratii martiris christi, qua eversa post aliquot dies cum aliorum sanctorum ecclesiis usque ad solum, constructa est in eis cum alio spatio eiusdem curtis splendidissima ac magnifica ecclesia ab eisdem barensibus ad honorem beatissimi nicolai, ipsorumque sanctorum (57) ». Da Niceforo si desume, che v'era una chiesa di sant'Eustrazio « e altre chiesette », onde, abbattute tutte, vi si costruì la basilica, in onore di san Nicola, nel cui titolo si volle ricordare anche i Santi, al cui nome eran dedicate le altre chiese fatte scomparire. La leggenda russa di Kiev narra: « i priaša s radostiju i s velikoju častju, i položiša v cerkvi svjatago joana predteča pri mori »: « e (le) accolsero con allegrezza e con grande onore e le deposero nella chiesa di san Giovanni precursore a mare (58).

(55) F. NITTI, *La traslazione delle reliquie di S. Nicola*, in « Japigia », a. VIII, 1937, p. 402: « Senonchè non credendolo ivi (cioè in san Benedetto) sicuro, fu finalmente portato (il corpo di san Nicola) nella chiesa di S. Eustasio (per Eustrazio), che era nella corte del Catapano e che fu, con altre chiese ivi esistenti, abbattuta pochi giorni dopo, per la costruenda Basilica ».

(56) IOAN., Archid. Bar., *Translationis Historia*, in NITTI, *La Traslazione* cit., pag. 366.

(57) NICEPHORI BAR., *Translationis Historia*, in NITTI, *La Traslazione* cit., p. 349.

(58) ILIAS SHLJAPKIN, *Russkoe poučenie XI vjeka o perenesenie moščej Nikolaja čudotvorca i ego otnosenie k zapadnim istočnikam*, in « Pamjatni-

Ma in origine nella « curtis domnica » dovette sorgere un unico sacello, cioè questo di san Demetrio eretto dall'imperatore Basilio I, in forma e intenzione strettamente devozionali, anche se senza grandiosità. Scrive Ferrari: « Suppongo che non si tratti di una chiesa vera e propria, ma soltanto di una nicchia con due o quattro colonne, l'icone del Santo e, davanti, una specie di altarino, dove, eventualmente si celebrava sull'antiminsion ». E qui si deve spiegare che cosa sia l'« antiminsion », sulla base d'una pubblicazione dello stesso prof. Ferrari (59).

L' ἀντιμίνσιον (= « invece di mensa », ond'è chiamato anche ἀντιμήνσιον) « è la tela di lino bianco, quadrata, con sopra dipinta la deposizione di Cristo dalla Croce e altri simboli », che si usa nella celebrazione della messa, per deporvi l'Ostia consacrata, come nella liturgia occidentale romana si usa la patena metallica dorata. L' εἰλητόν (ο καθιέρωσις) è « la fodera di seta rossa, in cui si avvolge e si conserva l' ἀντιμίνσιον ». Le ragioni simboliche, fra cui quella dell'eiletón, che rappresenta la sindone, in cui Giuseppe d'Arimatea avvolse il corpo di Gesù, per deporlo nella sepoltura (vedansi al proposito i vangeli Matth., XXVII, 59; Marc., XV, 46; Luca., XXIII, 53, i quali hanno la voce « syndon », Ioa., XIX, 40, che ha il termine « linteï »), sono esposte dottamente dal prof. Ferrari (60). L'antiminsion con l'eiletón costituiscono dunque « una tovaglia da mensa, più piccola delle altre e sovrapposta alle altre », senza la quale non si può nè si deve celebrare, tanta ne è l'importanza (61), e che dopo un certo tempo si abbrucia e si rinnova, ma non si lava mai (62).

ki drevnej pismenosti », vol. XI, St. Peterbourg 1881; G. PRAGA, *La traslazione di S. Niccolò e i primordi della guerra normanna in Adriatico*, in « Archivio storico per la Dalmazia », a. XII, vol. XXII, c. 132; F. NITTI, *La traslazione* cit., p. 390, col. I (codice del sec. XIV). Nel codice del sec. XVI si ripete: « u cerkvi svjatago joana piedteča pri mori ».

(59) G. FERRARI, EIAHTON e ANTIMINΣION *presso i Bizantini*, in « Bollettino della Badia di Grottaferrata », n. s., vol. X, 1956, pp. 105-111.

(60) FERRARI, op. cit., pp. 106-110, ove eruditamente cita quanto scrivono Simone di Tessalonica (*Patr. Gr.*, CLV, 126 e passim), sant'Isidoro Pelusiota (*Patr. Gr.*, LXXVIII, 264) e il Commentario Liturgico di san Germano.

(61) Ne risulta che fra il rito orientale e il rito occidentale c'è la rilevante differenza, che viene ampiamente spiegata dal FERRARI, op. cit., pp. 106-108.

(62) Cfr. FERRARI, op. cit., pp. 105-106. Si costumava così, perchè l'antiminsion è stato « a contatto con il Santo Pane » e perchè « era facile che vi

Ecco pertanto la necessità e la certezza che sull'altare del sacello costruito dall'imperatore Basilio I nella « curtis domnica » in onore di san Demetrio ci sarà stato l'antiminsion per la celebrazione del rito eucaristico. E nulla c'impedisce di affermare, che per opera dei pii papàs greci, che Basilio certissimamente avrà introdotti nell'asty di Bari, vi avrà risonato quel celebre salmo 135, detto dai Greci πολυέλεος, perchè nei suoi 27 versetti esalta la misericordia divina con il suo ritornello ad ogni versetto « quoniam in aeternum misericordia eius »: ὅτι εἰς τὸν αἰῶνα τὸ ἔλεος αὐτοῦ: « perchè la sua misericordia dura in eterno ». Il salmo, che il Ferrari commenta nella sua sostanza innologica e nel suo significato, con il riferimento all'inno che alla Vergine Maria scioglieva Romano il Melode e che nei typikà orientali è inserito nell'Ufficio dell'Aurora assieme al salmo 135, così che all'esaltazione che Davide fa al Figlio si unisce l'esaltazione, che il Melode fa alla Madre (63), non credo che non si cantasse anche a Bari.

Come si vede, l'iscrizione, che noi chiameremo « basiliana », ci conduce a illazioni senz'altro interessantissime.

Righe II-12: ᾠδομήσας εὐλογοῦντι τῷ νῷ: « costruendo (avendo costruito) con lucido (devoto) pensiero ». Questo importante inciso non sta a sè, perchè si riferisce a quanto detto prima e a quanto si dirà dopo nelle righe conclusive. Io l'ho trascritto separatamente, per far meglio vedere e sentire la sua importanza, perchè rappresenta il giudizio, che nell'iscrizione si dava sull'intera opera dell'imperatore Basilio: si afferma infatti, ch'egli la compì con pensiero chiaro, sincero, devoto, e che da questo intendimento è stato guidato in ogni parte, sia nella costruzione delle fortificazioni sia nell'erezione del sacello a san Demetrio, sia in tutto il complesso dell'azione, che nell'iscrizione è descritta ed elogiata. Il suo fu un operato chiaro, lampante, sincero, senza secondi fini. Per questo fu usato l'aggettivo εὐλογοῦντής, in cui c'è la εἴλησις, il soleggiare, onde l'aggettivo comprende due criteri: la εἴλη, cioè la luce del sole, il calore del sole, e il verbo κρίνω, giudico, sentenzio: dunque l'intenzione dell'imperatore risultava schietta e genuina, palese e solare,

rimanessero piccoli frammenti ». Dunque si brucia e « le ceneri si gettano nel Sacrario Eucaristico, che giace sotto l'Altare, e si chiama Θαλασσίδιον, perchè nella Grande Chiesa di Costantinopoli era a contatto con le onde del mare ».

(63) G. FERRARI, *Il Polyeleos e la Theotokos nella liturgia bizantina*, in « Bollettino della Badia di Grottaferrata », n. s., vol. VIII (1954), pp. 127-136.

« alla luce del sole », e perciò, ben a ragione, la si doveva giudicare « devota » (64). All'articolo τῷ si aggiunge νῶ, quindi « con il pensiero », secondo il sottinteso, usualmente pensato in questo caso dai Bizantini. Il participio aoristo ᾠδομήσας per ᾠχοδομήσας, dal verbo οἰχοδομέω, è un raccorciativo solito, oppure un errore dello scalpellino? Comunque è chiaro nel suo significato. Cfr. *Demetrios*, VI, 5044 e 5050.

Questa devozione, certamente cristiana, di Basilio, che ci viene attestata dall'iscrizione barese, è una prova di più, per confermare, che « more Graecorum » anche la costruzione del tutto profana d'un complesso militare fortificatorio, che poteva o meglio doveva avere mire belliche, si accomunava molto bellamente a una manifestazione di fondo intenzionale religioso, quasi che dovesse circonferlo d'un alone spirituale, perchè opera venuta dalla volontà dell'imperatore, il quale per missione divina doveva essere « philóchristos ».

Righe 12-14: ὄρθωσεν αὐτὸν ὡς δίξην φρουρεῖν προδήλως πανσθενεῖ τὰ οἴκουσι πάσι δεῦρο τοῖς ἰκνουμένοις :

« elevò questo (= san Demetrio) a proteggere la giustizia manifestamente con tutta forza per le cose (= le proprietà) a tutti coloro che vi abitano (e) a quelli che qui (= a Bari) giungono ».

In queste tre righe dell'iscrizione c'è tutt'intera la figura dell'imperatore Basilio I. Infatti c'è:

a) Il profondo senso di giustizia, della δίξη, ch'egli dimostrò effettivamente durante tutto il suo regno, e che qui egli pone direttamente sotto l'usbergo e il patrocinio del megalomartire san Demetrio. A lui egli ne affida la difesa, visto che in nome della giustizia egli ha già curato la compilazione del suo famoso Πρόχειρον, che poi doveva essere perfezionato nella Ἐπαναγωγή.

b) La franchezza dell'agire, che ama far tutto alla luce del sole, e se prima ha adombrato tale franchezza nell'inciso εὐλαχρνεῖ τῷ νῶ, qui ne ribadisce l'intento con l'avverbio προδήλως, con il quale la iscrizione gli riconosce la sincerità degl'intenti, dell'azione, dell'opera, tanto più che anche in questo riguardo la cosa viene posta sotto la protezione del Santo, cioè del megalomartire veneratissimo Demetrio.

c) La consueta energia, manifestamente dichiarata in quel dativo istrumentale e modale.

(64) DEMETRIAKOS, III, 2268.

Un fatto nuovo è il patronato di san Demetrio, che qui chiaramente risulta. Bisogna notare che il culto di san Demetrio, come s'è detto, è molto antico nell'Impero d'Oriente e ben può dirsi, che risalga al secolo IV, quando nel 307 il martire subì per la fede il supplizio sotto Massimiano Galerio. Nel secolo V era già diffuso in Occidente. Se a Costantinopoli l'imperatore Giustiniano aveva costruito una cappella in suo onore che Basilio, il quale aveva una venerazione speciale per il grande Santo, ampliò. Ciò spiega perchè nel complesso di quell'asty, che doveva poi essere la famosa « curtis domnica », egli costruisse un sacello propriamente a san Demetrio elevandolo a suo patrono e con ogni probabilità costituendolo più o meno dichiaratamente, patrono della città, visto che l'iscrizione mette sotto la tutela del Santo « tutti gli abitanti di Bari e tutti coloro che a Bari sarebbero giunti ». L'azione difensiva del verbo φρουρεῖν viene infatti estesa a tutta la gente di Bari, la presente e la futura, come vogliono i due participi οἰκουσι e ἱκνουμένοις. (65).

D'altro canto san Nicola non era ancora entrato a Bari decisamente quale patrono della città, come fu riconosciuto dal 1087 in poi, e san Sabino di Canosa aveva su Bari un patronato, che dai documenti appare molto debole, fatto è che la cattedrale era dedicata alla Madonna, il cui titolo poi bizantinamente si mutò in Metizzia. (Μητὴρ θεοῦ, Madre di Dio).

Certo è che, se i successori di Basilio avessero mantenuto fede ai suoi intendimenti, il governo bizantino avrebbe evitato molte ingiustizie e molte improntitudini, molte esosità fiscali e moltissimi torti, in seguito ai quali doveva sorgere con la sua eroica riscossa, purtroppo finita infelicamente, il grande Melo di Bari, figura davvero alta nella storia europea del suo tempo.

VI - CONCLUSIONE

Dall'esame di quest'iscrizione si sono tratte conclusioni, come ho già detto e promesso, completamente nuove, e cioè:

a) che l'asty barese, vale a dire le fortificazioni di Bari dalla parte di mare verso il vecchio porto, e precisamente nella « curtis domnica », dove poi doveva sorgere la basilica di san Nicola, si deve

(65) Cfr *Thesaurus Gr. L.*, IV, 573-574.

all'imperatore d'Oriente Basilio I, il Macedone, tra l'876 e l'880: *e questo fatto prima non lo si sapeva*; ora, mercè l'iscrizione, si sa che tale fortificazione la si deve a quest'imperatore bizantino;

b) che quest'imperatore volle dare al complesso di opere, in quella che fu poi la « curtis domnica », il pronunciato significato di catarsi cristiana a Bari, in contrapposizione al quarto di secolo islamico, precedente all'871: *e anche questo fatto d'ordine psicologico non era avvertito, benchè abbia la sua palese importanza*;

c) che, sempre nell'insieme edificatorio e fortificato dell'*asty*, l'imperatore Basilio I eresse un sacello al megalomartire san Demetrio: *è questa una costruzione sacra, preesistente a san Nicola, della quale gli storici ignoravano l'esistenza, nè l'avrebbero conosciuta senza l'iscrizione*;

d) che Basilio I elevò san Demetrio a « patrono » dell'*asty* e quindi di Bari, perchè, sempre a gloria e onore dei cristiani — « *Elýktron dóxan eis káuhema tòn hagíon* » — affidò a questo Santo la giustizia e la difesa degli abitanti di Bari e di quanti sarebbero venuti a Bari — « *óρθosen autòn (cioè « hágion Demétrion ») hos díken phroureín prodélos pansthénei ta óikousi pási (kai) déuro iknouménois* » — affidamento che non si commette se non a un patrono celeste, con il logico assenso e con la palese approvazione della cittadinanza interessata: *e anche questo è un fatto di storia locale barese, che non si sarebbe conosciuto senza la iscrizione*; e che la cittadinanza barese fosse concorde in tutto ciò, ben si comprende, se furono — come vedemmo — i Baresi stessi a offrire e a dare la loro città e sè stessi all'imperatore Basilio, mandando nel dicembre dell'876 un'ambasciata a fargli tale offerta spontanea a mezzo dello stratigò di Otranto.

Se le fortificazioni murarie, costruite dall'imperatore Basilio I il Macedone, erano per i Baresi l'*arca* d'una salvezza materiale, e perciò nell'iscrizione si legge usata la voce ἡ κιβωτός, adoperata anche per l'arca di Noè (cfr. *Demetriakos*, V, 3900), il patrono san Demetrio ne doveva essere, secondo l'intenzione dell'imperatore, l'*arca* di salvezza spirituale.

Questa è dunque l'importante iscrizione inedita (66), che ci informa su un punto storico ignorato, concernente l'inizio della se-

(66) Si v. il mio art. *Una rara iscrizione bizantina nel portico dei pellegrini di S. Nicola*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 3 nov. 1958, già ricordato.

conda dominazione bizantina su Bari e sul temi di Langobardia nell'Italia meridionale. Doveva essere una dominazione, nella quale gl'imperatori e i governanti bizantini ben presto dovevano mancare purtroppo di seguire l'esempio di Basilio I, per iniziare una reggenza politica esosa fino a cessare non onoratamente dopo esatti due secoli nel 1071, e dopo un triennio d'assedio di Bari, precisamente com'era accaduto nell'871. Come ritorna la storia!

Basilio I nell'876 aveva ricostituito una dominazione bizantina, e nel 1071, sotto i colpi del normanno Roberto il Guiscardo, l'imperatore Romano IV Diogene, in un momento cruciale per Costantinopoli (67), lasciava che i Normanni demolissero quello che due secoli prima Basilio I aveva costruito. Bari diventava normanna, ma fra il 1071 e il 1085, anno della morte del Guiscardo, aveva provato gli alti e i bassi dell'adesione pro il Normanno e i bassi contro il Normanno, attraverso ribellioni incitate dai gelosi conti normanni e insieme dai Baresi nostalgici di Bisanzio. Nel 1087 l'*asty* di Basilio I mutava vólto, perchè veniva abbattuto tutto quanto costituiva la « *curtis domnica* », compreso il « *kibotós* » del precedente patrono

(67) Romano IV Diogene (ch'era imperatore dall'1 gennaio 1068) secondo marito di Eudossia, vedova di Costantino XI (25 dic. 1059, + maggio 1067), moriva pochi mesi dopo la presa normanna di Bari, nell'ottobre del 1071. Era stato vinto e fatto prigioniero a Manzikert dai Turchi Selgiuacchi, per il tradimento di Andronico Doukas, il quale lo costrinse ad abdicare e lo uccise. Eudossia, quando rimase vedova di Costantino XI, ch'era stato figlio adottivo dell'imperatore Isacco Comneno I (imper. dal 31 agosto 1057, abdicò nel dicembre del 1059, e morì nel 1061), aveva governato dal maggio 1067 al gennaio 1068 con i figli Michele Parapinace, Andronico e Costantino. Aveva sposato Romano Diogene, che nel 1068 s'era impossessato dell'impero, ma dal figliastro Andronico era stato ucciso. Ma la perdita di Bari del 1071 sembra che portasse sventura al trono di Bisanzio, perchè per dieci anni non ci furono che turbolenze e convulsioni. Infatti, ucciso il padrigno, è imperatore nell'ottobre del 1071 il giovane Michele VII Parapinace, contro il quale viene proclamato imperatore già il 3 ottobre 1077 Niceforo Briennio, prima che Michele fosse depresso, il che accade il 31 marzo 1078. Ma Niceforo Briennio è a sua volta depresso nell'aprile del 1078, però già il 10 ottobre del 1077 era stato proclamato imperatore Niceforo III Botoniate, dunque dopo soli 7 giorni, dacchè Niceforo Briennio era stato anch'egli proclamato imperatore. Niceforo Botoniate è coronato il 3 aprile 1078, ma anch'egli dura ben poco, perchè l'1 aprile del 1081 è depresso e viene proclamato Alessio I Comneno, nipote di Isacco. Alessio, vittorioso sui Normanni e sui Turchi Selgiuchidi, uomo astuto, nemico della prima Crociata, regnerà per 37 anni, fino alla morte, che lo colse il 15 agosto 1118, e di lui parlerà la figlia Anna,

bizantino san Demetrio, e al megalomartire veniva sostituito il « confessor » orientale, trasformato in occidentale, san Nicola di Mira, diventato « di Bari ». A sfidare i secoli e a dominare in tutta la cristianità con una spiritualità internazionale era chiamata così la basilica nicolaiana, in luogo del « théion », che nella « curtis domnica » era stato eretto con duplice intento politico e religioso da Basilio I « philóchristos » al non meno grande Santo greco il martire san Demetrio. In realtà al culto d'un Santo greco succedeva il culto d'un altro Santo greco.

FRANCESCO BABUDRI

moglie dello storico Niceforo Briennio, ed essa medesima scrittrice e una delle più spiccate figure della letteratura bizantina. Essa, valendosi di memorie di famiglia, di documenti di corte e specialmente di racconti di guerrieri, scriverà la celebre opera « Alessiade » ed esalterà il padre, preoccupata sempre di mostrare di lui l'anima grande e irreprensibile, così che la sua « storia » assume il tono del panegirico e di apologia. La figura di Alessio, tanto calunniata in Occidente per la opposizione alle Crociate, ci appare entro un alone di grandezza. Va anche notato che l'*Alessiade* è il principale documento della corrente linguistica dell'atticismo e rivela una profonda conoscenza di Omero, dei tragici, di Erodoto, di Tucidide, di Polibio e della mitologia greca. Alessio Comneno mi sembra ripetere in gran parte la figura di Basilio I, e la lingua dell'iscrizione barese « basiliana » ci suona, come un brano letterario, che anticipa l'atticismo di Anna Comnena, perchè linguisticamente è davvero brillante ed estetico.